

NOTE E DISCUSSIONI

IL PARTITO SOCIALISTA E IL REFERENDUM ISTITUZIONALE *

Nel corso delle rievocazioni che hanno accompagnato il ventesimo anniversario della repubblica, scarso rilievo è stato dato a un problema che fu cruciale vent'anni fa e la cui soluzione, in un senso piuttosto che in un altro, ha sicuramente influenzato la nascita e l'avvenire della repubblica: intendo riferirmi al problema del referendum istituzionale. Poichè nella soluzione di questo problema ebbi allora qualche peso, ho ancora vivo il ricordo delle discussioni che quella soluzione precedettero e accompagnarono, e questa mia breve nota vuole appunto avere il carattere di un modesto contributo memorialistico. Ma il problema in se stesso può essere considerato esemplare rispetto al modo in cui la sinistra affrontò allora in generale i problemi del paese, e la sua importanza va quindi al di là dell'episodio felicemente concluso.

All'indomani della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, il maresciallo Badoglio aveva lanciato un appello alla collaborazione di tutti i partiti per la formazione di un ministero democratico di unità nazionale. In risposta la Direzione del P.S.I.U.P. votava il 15 ottobre 1943 un ordine del giorno in cui si diceva:

« La Direzione del P.S.I. respinge l'invito alla collaborazione col re felleo e con la camarilla regia ed in cospetto delle nazioni alleate che hanno riconosciuto il governo Badoglio, riafferma il diritto del popolo italiano e della sua avanguardia antifascista a darsi oggi, e non dopo la pace, il governo che corrisponde all'interesse ed all'onore della nazione e che ha le qualità morali e politiche e tecniche per mettersi alla testa del paese nella guerra di liberazione contro il nazismo e contro la quinta colonna fascista.

« In conseguenza di che la Direzione dà mandato ai suoi delegati nel Comitato di Liberazione Nazionale di subordinare l'adesione del Partito a detto Comitato, al rifiuto categorico di ogni collaborazione col re ed all'impegno che nella sospensione della costituzione e delle prerogative regie i partiti antifascisti promuovano la formazione di un governo provvisorio di salute pubblica munito di poteri straordinari per condurre la guerra contro il nemico di fuori e quello di dentro e per creare le

* L'on. Lelio Basso, il quale durante la Resistenza fu membro dell'esecutivo clandestino del PSIUP per l'Alta Italia, ci invia questo scritto sul problema dell'Assemblea Costituente con il proposito — come egli si esprime — di sottoporre la sua testimonianza « agli studiosi della storia di quel periodo ». Con lo stesso intento accogliamo la proposta di pubblicare il suo articolo, dieti se altri esponenti della lotta di liberazione vorranno recare sull'argomento il contributo della loro testimonianza.

*condizioni di una libera consultazione del popolo sull'organizzazione futura dello Stato italiano e della forma di governo*¹.

Il giorno seguente, 16 ottobre, si riuniva il C.L.N. il quale votava una risoluzione in cui, dopo aver affermato l'esigenza di « un governo straordinario (...) espressione di quelle forze politiche che hanno costantemente lottato contro la dittatura fascista e fino dal settembre 1939 si sono schierate contro la guerra nazista », così si precisava il triplice compito di questo governo:

« 1) assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato, evitando ogni atteggiamento che possa compromettere la concordia della nazione e pregiudicare la futura decisione popolare;

« 2) condurre la guerra di liberazione a fianco delle Nazioni Unite;

« 3) *convocare il popolo al cessare delle ostilità per decidere sulla forma istituzionale dello Stato* ».

All'indomani del voto di questa risoluzione, i partiti socialista, comunista e d'azione facevano mettere agli atti del C.L.N. una loro interpretazione autentica del documento votato, sul cui contenuto non venivano sollevate obiezioni. Per quel che riguarda il problema che c'interessava — rapporti presenti e futuri con la monarchia — il documento interpretativo dei tre partiti di sinistra così si esprimeva:

«

« 4) Nella sospensione di fatto di tutti i poteri costituzionali il governo si considera responsabile di fronte alla nazione;

« 5) *Il popolo italiano, liberato il territorio nazionale, sarà chiamato a decidere sulle forme istituzionali dello Stato;*

« 6) Al giuramento al re il governo sostituisce una dichiarazione politica nella quale si impegna di non compiere nessun atto che pregiudichi la libera e sovrana espressione del paese sul problema istituzionale: vale a dire lascia insoluto il problema della monarchia e della repubblica ».

A loro volta i partiti liberale, democratico del lavoro e democratico-cristiano davano della risoluzione comune interpretazioni diverse e restrittive, ma il dissenso verteva sulla soluzione provvisoria da darsi al problema istituzionale, in quanto nessuno contestava il diritto del popolo di decidere sovranamente a guerra finita. Se questa soluzione definitiva avrebbe poi dovuto esser presa attraverso un referendum o attraverso un'assemblea costituente non era ancora motivo di contestazione. Sulla soluzione immediata invece vi era un profondo contrasto, giacchè i partiti di sinistra, e in particolare P.S.I.U.P. e Partito d'azione, interpretavano l'esigenza di lasciare il popolo arbitro delle proprie future decisioni come implicante due conseguenze: da un lato la rinuncia a proclamare

¹ Per tutto il periodo anteriore al 25 aprile 1945, che io trascorsi interamente impegnato nella Resistenza al Nord, non ho ricordi personali sullo svolgimento delle trattative a Roma o al Sud. Mi baso quindi soltanto sui documenti dell'epoca. In questa citazione, come in tutte le successive, i corsivi sono miei.

subito la repubblica, ma dall'altro l'accantonamento della monarchia, affidandosi tutti i poteri costituzionali a un governo che fosse emanazione del C.L.N., cioè delle forze antifasciste; per contro gli altri tre partiti sostenevano che, per non pregiudicare in nessun senso le future decisioni sovrane del popolo, si dovessero lasciar le cose com'erano, mantenendo quindi in funzione l'istituto monarchico, e si dovesse se mai pretendere soltanto l'abdicazione del re, come personalmente responsabile dell'avvento del fascismo, della guerra e della fuga di Pescara.

Fu questa seconda tesi che praticamente trionfò al congresso antifascista di Bari (28-29 gennaio 1944), il quale, dopo aver respinto la proposta dei partiti socialista, comunista e d'azione di incriminare il re e di trasformarsi in un'assemblea popolare permanente, adottò una risoluzione nella quale si affermava:

1) *che le attuali condizioni del paese non consentono l'immediata soluzione della questione costituzionale italiana che è quindi da rinviare alla Costituente;*

2) *che il presupposto inderogabile della ricostruzione morale e materiale della vita nazionale è l'abdicazione immediata del re responsabile della sciagura del paese;*

3) *che è necessario pervenire alla costituzione di un governo straordinario con i rappresentanti dei partiti convenuti al congresso e col compito di potenziare al massimo lo sforzo bellico della nazione e di predisporre con piena garanzia di libertà la convocazione della Costituente ».*

E' noto che successivamente, sulla via di ulteriori compromessi, anche le due condizioni poste dal congresso di Bari (abdicazione del re e ritiro di Badoglio per lasciar posto a un governo interamente nuovo) caddero dopo il rientro in Italia di Togliatti che propose agli altri partiti antifascisti di rinunciare a qualunque pregiudiziale e di partecipare senz'altro al governo Badoglio per imprimere maggior vigore alla partecipazione italiana alla guerra (aprile 1944). Rimase invece in piedi l'impegno di affidare al popolo italiano la decisione sovrana sulla forma istituzionale dello Stato secondo la linea tracciata dal congresso di Bari, e cioè attraverso l'elezione di un'assemblea costituente; a quest'impegno fu aggiunto l'altro del ritiro del re dopo la liberazione di Roma e del passaggio dei poteri ad un luogotenente.

Il compromesso così raggiunto trovò la sua materiale applicazione nella costituzione del governo Bonomi all'indomani della liberazione di Roma: sul punto che c'interessa, lo stesso presidente del consiglio così precisava gli impegni di governo nel comunicato immediatamente successivo alla costituzione dello stesso: « Il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Ivanoe Bonomi dopo essersi fatto espressione presso il luogotenente generale del Regno delle esigenze politiche dei partiti aderenti al Comitato, ha costituito il governo il cui supremo compito sarà l'intensificazione della guerra contro la Germania hitleriana. *Primo atto del governo sarà l'emanazione di una legge per la convocazione di un'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale diretto e segreto che*

non appena liberato il territorio nazionale deliberi la nuova costituzione dello Stato ».

Infatti fin dalla sua prima riunione a Salerno, cioè prima ancora di insediarsi nella capitale liberata, il nuovo governo approvò un Decreto-Legge il quale stabiliva che « *dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà, a suffragio universale diretto e segreto, una Assemblea Costituente, per deliberare la nuova Costituzione dello Stato* ».

Con ciò il problema istituzionale, o, per meglio dire, la procedura per la sua definizione poteva apparire definitivamente risolta sull'accordo unanime dei partiti, consacrata in un provvedimento legislativo, di affidare alla futura Assemblea costituente il potere di decidere su monarchia o repubblica.

A rimettere in discussione la decisione presa e a riaprire in tal modo il problema fu il luogotenente che in un'intervista al *New York Times* del 7 novembre 1944 espresse la sua preferenza per il plebiscito « *conformemente ai principi della Carta Atlantica* ». Lo stesso giorno 7 novembre, in risposta a questa presa di posizione, il consiglio dei ministri, su iniziativa del P.S.I.U.P. e del Partito d'azione, riconfermò « *l'impegno solenne di decidere del problema istituzionale attraverso il voto di un'Assemblea Costituente, così come è stabilito in una legge dello Stato* ».

Ma se il governo, e i partiti in esso rappresentati, non potevano avere altra posizione ufficiale se non la riconferma degli impegni assunti e ormai consacrati in un provvedimento legislativo, le forze monarchiche, presenti in seno ad alcuni di questi partiti e allo stesso governo, cominciarono una vasta azione in favore del referendum istituzionale, a cui si opposero tenacemente i partiti di sinistra. Una dichiarazione comune P.C.I. - P.S.I.U.P. del febbraio 1945 ribadiva « *che per la salvezza del Paese e per la costruzione di una solida democrazia è necessaria la creazione, attraverso il voto popolare per la Costituente, da convocarsi non appena la guerra sarà terminata, di un regime democratico repubblicano* ».

* * *

A tutti questi avvenimenti io non avevo partecipato che molto indirettamente e da lontano, essendo rimasto a Milano quale membro dell'esecutivo clandestino per l'Alta Italia del P.S.I.U.P.: impegnato fino al 25 aprile 1945 nella guerra di liberazione, senza comunicazioni facili con Roma, non mi ero potuto rendere esatto conto dei termini del problema, che potei approfondire soltanto nei mesi successivi alla liberazione quando fui chiamato, all'indomani del Consiglio Nazionale del P.S.I.U.P. del luglio-agosto 1945, alle funzioni di vice-segretario del Partito, e cominciai a meglio orientarmi nei problemi della vita politica centrale.

Ma proprio quel Consiglio nazionale aveva approvato a grande maggioranza una risoluzione che recava anche la mia firma, ma che era stata stilata da Nenni, nella quale si riconfermava il « *fermo proposito di mandare alla Costituente la proclamazione della Repubblica* », e tale rima-

neva la posizione ufficiale del partito. Analoga era la posizione del Partito comunista, il quale nella risoluzione conclusiva del V° congresso (29 dicembre 1945 - 6 gennaio 1946) proponeva « al popolo italiano che la *Costituente sovrana* dichiari decaduta la monarchia complice del fascismo e corresponsabile della nostra catastrofe e decida che lo Stato italiano sia una *Repubblica democratica* di lavoratori del braccio e della mente, ecc. ». Più esplicitamente ancora una risoluzione congiunta della Direzione del Partito e dei consultori comunisti del 13 febbraio 1946 affermava: « Il Partito comunista è contrario a sottoporre a referendum preventivo la questione istituzionale e ciò soprattutto perchè ritiene che un simile modo di soluzione della questione porterebbe inevitabilmente a un'eccessiva acutizzazione del contrasto elettorale e potrebbe preparare al Paese crisi acute e conflitti, i quali potranno invece essere evitati seguendo il metodo pienamente democratico del mandato affidato dagli elettori ai loro rappresentanti alla Costituente ». Ancora più decisamente sulle stesse posizioni anti-referendum era schierato il Partito d'azione.

Dall'altra parte viceversa democristiani e liberali erano ormai nettamente favorevoli al referendum, e questo dissidio su un problema pregiudiziale favoriva il giuoco di coloro che miravano a guadagnar tempo rimandando indefinitamente la soluzione del problema. Invano i partiti di sinistra si agitavano allora per una rapida convocazione delle elezioni per la Costituente: fra le mille ragioni di ritardo, fra i mille inciampi che trovavano sulla propria strada, il dissidio sul referendum e sui poteri della costituente era uno dei più gravi, ed era quindi un'arma che favoriva obiettivamente le forze conservatrici e monarchiche.

Quali ragioni spingevano i partiti di sinistra ad opporsi al referendum, minacciando di irrigidire le posizioni e di bloccare indefinitamente la situazione?

Quando il problema venne in discussione nella nuova Direzione del Partito eletta dal Consiglio nazionale di Roma, io non ebbi difficoltà ad accorgermi della fragilità di questi argomenti. Essi si potevano riassumere in due principali: le reminiscenze storiche e la mentalità parlamentaristica.

Le reminiscenze storiche si riferivano soprattutto ai plebisciti di Napoleone III e a quelli sabaudi: era opinione corrente che la monarchia avrebbe vinto perchè le masse si sarebbero lasciate attrarre da un attaccamento sentimentale all'istituto monarchico o avrebbero subito la pressione del potere esistente. Io ero invece del parere che non si potessero paragonare situazioni storiche affatto diverse, che tanto Napoleone III quanto la monarchia sabauda all'epoca dei plebisciti risorgimentali avevano beneficiato di circostanze favorevoli che mancavano ora completamente, e che una previsione basata su questi riferimenti aveva quindi ben scarso fondamento. In occasione di quella discussione interna che si protrasse per mesi in seno alla Direzione del partito, e nella quale io ero in principio e fui fin quasi alla fine del tutto solo a sostenere la tesi del referendum contro quello dell'Assemblea costituente come procedura per decidere sulla forma istituzionale dello Stato, ebbi modo di sperimentare quanto grande sia il peso di vecchie tradizioni e di reminiscenze storiche

nella formazione dei giudizi politici, e quanto difficile sia far accettare delle idee nuove anche ad uomini che si considerano progressisti e rivoluzionari. Pochi anni dopo dovevo sostenere con minor fortuna un'analoga battaglia contro la reminiscenza del Fronte popolare francese.

Ma la resistenza al referendum veniva anche da una rinascite mentalità parlamentare che cominciava ad invadere la sinistra. Nel semplice delle formule che allora erano di moda, fascismo significava dittatura (e non una specifica dittatura di classe, con determinate caratteristiche) e l'antitesi del fascismo era la « democrazia », la quale si identificava con il regime parlamentare. Si pensava perciò che sarebbe stato sufficiente restaurare le istituzioni parlamentari per attuare nella sua pienezza un regime democratico che avrebbe poi realizzato ogni altra riforma: il rinvio di ogni problema sociale, di ogni riforma importante, a dopo l'entrata in vigore delle istituzioni parlamentari (rinvio sintetizzato nella formula, che ebbe allora fortuna, « *politique d'abord* ») era legato a questa convinzione. E dietro a questa fiducia nelle istituzioni veniva anche la fiducia negli strumenti tipici del parlamentarismo, a cominciare dai compromessi di vertice, dagli accordi fra *leader*: ai dirigenti socialisti e comunisti sembrava allora più facile raggiungere un accordo con i dirigenti democristiani che non fare appello direttamente alle masse.

Quest'idea dell'accordo fra dirigenti di partiti si inquadrava del resto nella politica comunista di « unità nazionale », fondata sulla prospettiva di un accordo permanente, o comunque di lunga durata, fra tutti i cosiddetti « partiti antifascisti », o perlomeno fra i due grandi partiti di massa, mentre si temeva che un referendum, in quanto implicava delle prese di posizioni nette e contrapposte nel paese, avrebbe potuto turbare l'accordo dei partiti e le possibilità di una durevole collaborazione.

Io giudicavo illusoria questa prospettiva di una lunga collaborazione, pensavo che essa poteva durare soltanto a prezzo di non sollevare problemi, cioè di una rinuncia delle sinistre a qualunque riforma, come era accaduto fin allora, ma che, al contrario, se si voleva non lasciar tramontare del tutto la situazione ancora abbastanza favorevole, bisognava affrettarsi a porre i problemi sul tappeto e a impegnare su di essi una battaglia nel paese, chiarendone i termini alle masse e favorendo in tal modo lo sviluppo della loro coscienza contro le mistificazioni dei partiti di centro.

Per quel che riguardava il problema specifico della repubblica, era mio fermo convincimento che noi avremmo potuto vincere la battaglia nell'opinione pubblica e nell'elettorato se non l'avessimo troppo rimandata, cioè fino a che rimaneva vivo nel paese il ricordo delle responsabilità monarchiche nell'avvento del fascismo e nella guerra, mentre non ero affatto sicuro che i dirigenti della Democrazia cristiana avrebbero saputo resistere ad eventuali pressioni vaticane in favore della monarchia. In altre parole accordavo maggiore fiducia alle masse popolari che ai vertici della DC. Ma soprattutto ero convinto che se noi avessimo lasciato all'Assemblea costituente la facoltà di decidere sulla forma istituzionale dello Stato, noi non avremmo trovato in seno ad essa una mag-

gioranza incondizionatamente repubblicana (formata cioè da PCI, PSIUP, PdA e PRI) ma che avremmo potuto varare la repubblica solo con i voti anche della DC. Ora io non solo non mi fidavo della scelta repubblicana di questo partito (non era allora ancora avvenuto il pronunciamento repubblicano del congresso di Roma, e forse non sarebbe avvenuto se non ci fosse stata la necessità di prender posizione di fronte al referendum e quindi di fronte al paese), ma pensavo che comunque, una volta che fosse stato arbitro con i suoi voti della decisione in seno all'Assemblea, avrebbe dato quei voti alla repubblica al più alto prezzo possibile. Avrebbe cioè, con ogni probabilità, ritardato al massimo la decisione finale e avrebbe obbligato i partiti di sinistra, se volevano ottenere la repubblica, a subire una serie di condizioni, per non dire di ricatti politici.

Trovavo quindi assurdo che noi ci ostinassimo a sostenere una tesi in contrasto con i nostri interessi, con l'aggravante che in tal modo favorivamo il giuoco dei rinvii e non ottenevamo neppure le elezioni alla Costituente. Sostenni perciò che le sinistre dovessero accettare la tesi del referendum, a patto che esso fosse contestuale con le elezioni per l'Assemblea, in modo che il referendum non servisse per ritardarle ma anzi obbligasse il governo a fissarne la data e in pari tempo obbligasse i partiti a prender posizione aperta durante la campagna elettorale e a risolvere i due problemi in una sola volta. Mi fu necessario tuttavia battermi costantemente per alcuni mesi per poter convincere prima la maggioranza della Direzione, e poi finalmente, in febbraio, anche Nenni, che era allora segretario generale del partito e vice-presidente del consiglio.

Nel suo Diario pubblicato recentemente, Nenni ha così reso conto di questo cambiamento d'opinione:

« 19 febbraio - Stamattina Consiglio di Gabinetto sui poteri della Costituente (...). Due tesi si sono trovate in presenza: *la mia che, in base agli accordi di Salerno e alla legge 151, esclude il referendum (...)*. Alla mia si è contrapposta la tesi di Brosio che vuole il referendum istituzionale e la legge sui poteri. De Gasperi si colloca fra i due. *Togliatti si oppone al referendum istituzionale nel quale vede un rischio di guerra civile (e forse esagera)*. *Cianca è contrario*. Molé non dice nè sì nè no. La discussione sarà ripresa domani. C'è urgenza di concludere per avere il parere della Consulta prima della chiusura della sessione.

« 22 febbraio - Ancora una riunione di Consiglio di Gabinetto. Tre ore di discussione per constatare che restano dei punti fondamentali di dissenso. Tra le due tesi: niente referendum e referendum preventivo, De Gasperi ha proposto un referendum inter-Costituente. Vale a dire che ad un certo momento la Costituente, votati alcuni principi generali, rimetterebbe al popolo la decisione sul capo dello Stato (elettivo o ereditario) e passerebbe poi all'elaborazione definitiva della Costituzione. (...). Ho tentato un'altra transazione: 1) niente referendum sui poteri della Costituente da definire con legge sulla base del principio della sua sovranità; 2) referendum per ratificare la nuova Costituzione un mese dopo la sua approvazione, da parte della Costituente; 3) nessuna decisione sulla

luogotenenza e la reggenza intendendo con ciò che la decisione è riservata alla Costituente. Nuova riunione martedì.

« 25 febbraio - Tornando in aereo a Roma ho maturato dentro di me una decisione sulla quale andavo riflettendo da alcuni giorni. Mi pare chiaro che se prolunghiamo la polemica sui poteri della Costituente e sul referendum avremo una crisi ministeriale, un sussulto della piazza contro le nostre lentezze e diatribe, qua e là delle provocazioni fasciste e monarchiche, l'intervento degli alleati, e forse un intervento non soltanto politico come in Grecia. C'è chi punta cinicamente su questa prospettiva.

« Il rischio è grosso. Vale la pena di correrlo su delle questioni che sono più di forma che di sostanza? I poteri della Costituente saranno in definitiva quelli che essa stessa si darà a seconda delle forze in essa predominanti. *Il referendum istituzionale è per la Corte un sostitutivo dei plebisciti ma può anche divenire un'altra cosa, se contestuale alle elezioni per la Costituente. Così si era già espresso Lelio Basso, pieno di diffidenza per le manovre di cui la Costituente diverrebbe teatro se ad essa venisse demandata la decisione sulla questione istituzionale. E' la proposta che, a titolo personale, ho fatto stamane a De Gasperi* »².

La proposta, com'è noto, fu accettata. E non fu troppo difficile convincere i comunisti nonostante che, proprio pochi giorni prima, in una riunione congiunta della Direzione e del gruppo dei consultori, avessero preso la decisione contraria che ho più sopra ricordato. Nella *Relazione sull'attività del P.C.I. dal 5° al 6° congresso*, il mutato atteggiamento del partito fu così spiegato: « I comunisti accettarono il referendum sulla questione istituzionale perchè ciò non avrebbe più impedito la convocazione della Costituente e perchè non volevano spezzare l'unità dei partiti che facevano parte del C.L.N. tra i quali non esisteva più il comune orientamento repubblicano come nella primavera del 1944 »³. In sostanza le stesse preoccupazioni unitarie, che avevano fatto prima paventare il referendum, giustificarono a un certo momento l'accettazione dello stesso.

Nella versione data dal Diario di Nenni è tuttavia omissivo un punto importante, e cioè che quando egli fece la proposta a De Gasperi, egli non espose un punto di vista personale, ma quella che era ormai l'opinione consolidata della Direzione del Partito dove ero riuscito a conquistare la maggioranza alla mia tesi. Non si trattò, probabilmente, di una decisione che fosse stata resa pubblica, e difatti non ne ho ritrovato traccia nelle ricerche che ho fatto nei giornali del tempo. Ma non solo ho il preciso ricordo di quella maggioranza conseguita dopo vari mesi di discussione anche accesa in seno all'organo dirigente, ma di questa presa di posizione della Direzione del partito è fatta chiara menzione in due documenti dell'epoca, la relazione di Nenni stesso al congresso di Firenze (aprile 1946) e un mio articolo di poco successivo pubblicato in *Quarto Stato*, che era allora l'organo, da me diretto, della sinistra del partito.

Va premesso che la reazione in seno al PSIUP a questa decisione

² *Avanti!* del 26 maggio 1966.

³ *Relazione cit.*, p. 19.

era stata vivace. Si era allora, a fine febbraio, quasi alla vigilia del congresso di Firenze, e la lotta delle correnti imperversava furibonda. Poichè la proposta era partita da me, e la maggioranza di sinistra nella Direzione l'aveva accettata, e Nenni aveva finito con il portarla al consiglio dei ministri, tutte le correnti di destra, risultate poi leggermente maggioritarie in congresso, ne approfittarono per scatenare una violenta campagna di protesta, accusando il gruppo dirigente e Nenni in particolare di «capitolazione» di fronte alle forze monarchiche. Nella relazione che tenne al congresso, quando il referendum non aveva ancora avuto luogo, Nenni allontanò da sè ogni responsabilità personale, ristabilendo l'esattezza dei fatti:

« Quanto al referendum istituzionale, *sta di fatto che la Direzione del nostro Partito in molte occasioni aveva dimostrato di preferirlo, sopra tutto per l'insistenza del compagno Basso, al puro e semplice rinvio della questione davanti all'Assemblea Costituente.* Il ragionamento di Basso era giusto. Egli diceva: ' Se riserviamo alla Costituente la decisione sulla questione istituzionale, noi rischiamo di rimanere per otto mesi o per un anno letteralmente asserviti ai ricatti dei partiti moderati, i quali, prima di votare per la Repubblica, esigeranno tali e tante concessioni che, in definitiva, la Repubblica ne uscirà sfigurata '. Un altro argomento era che fra De Gasperi e i suoi elettori noi avevamo molte ragioni per preferire questi ultimi »⁴.

Per parte mia, nell'articolo scritto per la rivista *Quarto Stato*, ricordavo « che per ben due volte, in momenti difficili della vita politica italiana, io mi assunsi la responsabilità di suggerire alla Direzione del Partito atteggiamenti che furono in principio quasi universalmente contrastati e furono poi ampiamente criticati negli ambienti del Partito ». La seconda volta si era trattato appunto del problema del referendum, che io avevo voluto anche a cagione del « carattere composito del partito democristiano e della voluta ambiguità della sua politica ». « Io sostenni, scrivevo allora, e fui per parecchio tempo solo nei partiti di sinistra a difendere questo punto di vista, che la soluzione della questione istituzionale dovesse affidarsi al referendum anzichè alla Costituente, appunto perchè già allora prevedevo che nella futura Costituente i partiti nettamente repubblicani avrebbero rappresentato meno del 50% e la repubblica non avrebbe potuto proclamarsi alla Costituente se non col voto anche della Democrazia cristiana, la quale avrebbe indubbiamente venduto assai caro il suo consenso; lo avrebbe dato, se mai, solo al termine della durata della nuova assemblea, cioè fra otto o dodici mesi, lo avrebbe circondato di un'infinità di richieste sul terreno confessionale, e con ogni probabilità avrebbe in ultima analisi proposto un nuovo referendum per l'approvazione della nuova costituzione repubblicana. Era di tutta evidenza per chiunque conoscesse sul serio, e non da semplice dilettante, la situazione politica italiana che solo attraverso il referendum poteva esserci la possibilità di instaurare una repubblica che non fosse già in partenza infeudata alla Chiesa, e questo ha del resto sentito la Chiesa, che ha

⁴ P. NENNI, *Una battaglia vinta*, 1946, p. 96.

lottato con tutte le sue forze contro la repubblica. *Eppure quando la Direzione del Partito si arrese a questi argomenti e fece sua la proposta del referendum istituzionale, i soliti malcontenti del partito parlarono di un'altra sconfitta socialista* »⁵.

Non sarebbe serio avventurarsi in ipotesi circa quanto sarebbe accaduto se questa tesi non avesse trionfato, se cioè si fosse arrivati a una rottura fra i partiti su referendum o costituente, o se si fosse trascinata ancora più avanti la polemica e quindi protratta ulteriormente la data del voto (si pensi però quale avrebbe potuto essere l'influenza della guerra fredda sulle elezioni italiane e sugli atteggiamenti dei partiti), o se infine avesse prevalso la tesi delle sinistre di affidare alla Costituente, dove le sinistre risultarono in minoranza, la decisione finale. Quel che è assai probabile è che, comunque, le cose sarebbero andate in modo diverso e peggiore.

Ma ho detto in principio che questo episodio, oltre al valore che può avere per se stesso, può considerarsi in un certo senso esemplare sul modo come le sinistre affrontarono allora i problemi essenziali del paese. Sorprenderà probabilmente gli storici futuri il fatto che nel corso di una partecipazione di parecchi anni al governo e con una forte presenza di masse nel paese, i partiti di sinistra non abbiano lasciato quasi nessun segno del loro passaggio e che tutta l'impalcatura legislativa e burocratica del fascismo sia rimasta in piedi. Nel corso di quegli anni, accanto alla battaglia per il referendum, io avevo condotto in seno al mio partito un'altra battaglia per la rapida messa all'ordine del giorno di alcune riforme essenziali, riforme in parte di natura sociale e in parte relative all'ordinamento dello Stato, ma in questo caso la mia battaglia non ebbe successo. Gli ostacoli contro cui urtò furono da un lato il timore di compromettere l'unità « nazionale », ma soprattutto la convinzione che tutto si sarebbe potuto fare meglio e più tranquillamente dopo, grazie alla forza delle sinistre e agli accordi con la DC⁶.

Mancò cioè alle sinistre la percezione di quello che poteva essere il momento più favorevole quanto a rapporti di forza: si sottovalutarono le proprie forze uscite dalla Resistenza e le si sopravvalutarono invece nella prospettiva futura. Non so se anche qui abbiano pesato reminiscenze storiche, come quella della grande rivoluzione francese che fu, per alcuni anni, una successione di ondate sempre più avanzate (ma l'esperienza francese del 1848 avrebbe dovuto aprir gli occhi anche sulla pro-

⁵ *Quarto Stato*, 1946, n. 10.

⁶ A giustificazione del loro atteggiamento di allora, i dirigenti della sinistra hanno quasi sempre invocato l'argomento che il rinvio della soluzione dei problemi era stato imposto dagli accordi con la DC e che una rottura di questi avrebbe portato a sviluppi drammatici della situazione. L'esempio del referendum mostra che, in realtà, anche quando la DC e le destre volevano affrontare e risolvere un problema, come quello istituzionale, eran le sinistre che tendevano a rimandarlo attraverso le future procedure parlamentari della Costituente. Vi fu quindi, più che un'acquiescenza, una disposizione delle sinistre al rinvio, che traeva spunto anche da una notevole impreparazione. Ma anche l'impreparazione era frutto d'imprevidenza.

spettiva contraria), ma certo non si ebbe chiara la coscienza che, poichè una situazione non può durare a lungo in stato di incertezza, o le sinistre riuscivano a sfruttare subito la loro posizione di forza per trasformare in una certa misura il vecchio edificio, oppure l'equilibrio si sarebbe ristabilito sulle vecchie basi e i rapporti di forza sarebbero quindi mutati a nostro svantaggio. Neppure si ebbe coscienza che la rottura fra gli alleati era inevitabile in sede internazionale e che ciò avrebbe determinato un mutamento della situazione e una polarizzazione di forze anche in Italia, e che pertanto la tendenza a rimandare la soluzione dei problemi era la più infelice politica che le sinistre potessero adottare.

Mi conforta a persistere in questa che fu già allora la mia posizione quasi solitaria l'aver trovato recentemente il principio di una coraggiosa e seria autocritica in seno al Partito comunista, da parte soprattutto dell'on. Longo⁷.

LELIO BASSO.

⁷ Cfr. il dibattito Longo - Amendola - Pajetta in *Rinascita* del 28 maggio 1966, soprattutto a p. 4. Si veda p. es. Pajetta: «Ma in questa nostra posizione non c'era forse la convinzione che il rinvio non ci avrebbe danneggiato ma avvantaggiato, perchè le scelte politiche le avremmo determinate noi attraverso il governo e con la nostra presenza nel paese? E perchè il rinvio di qualche anno avrebbe significato arrivare al momento legislativo con una situazione più avanzata?». E Longo: «Le elezioni del '46, quelle amministrative e quelle per la Costituente, dimostrarono che noi avevamo sopravvalutato l'ampiezza dell'adesione dell'opinione pubblica alle idee e all'azione del nostro partito. (...) Quando i rapporti di forza si misurarono sulla base dei voti, per alcuni la delusione fu forte. Il potere che credevamo di avere perchè eravamo forti e organizzati ne risultò dimensionato. La nostra forza, d'altra parte, era anche il risultato della debolezza altrui. Credo che la linea seguita fosse giusta, rispondente alle condizioni e alle possibilità della situazione. Credo però che avremmo potuto e dovuto portarla avanti con più decisione ancora, nel senso della organizzazione di solide posizioni di forza e di potere democratico nel paese, nelle fabbriche, nelle aziende, dando mano alle più urgenti misure di riforma sia nel campo economico che sociale e politico, da cui fosse poi difficile scacciarci al momento della restaurazione capitalistica. Sarà un'idea mia, ma penso che non fu giusto non dare potere legislativo alla Costituente. Certo la riforma agraria, l'istituzione dei Consigli di gestione, ferme limitazioni al potere e allo sviluppo dei monopoli, l'introduzione delle regioni, decise a caldo, al momento in cui nella Costituente se ne discutevano solo i principi generali, potevano essere una realtà ben diversa dalla sorte che poi ebbero questi principi, sanciti dalla Costituzione e rimasti finora allo stato di principi. (...) Io credo (lo credo adesso...) che un esame approfondito non poteva non portare a considerare che il momento più favorevole per portare avanti delle ardite misure di rinnovamento era all'inizio. (...) Penso che siano stati fatti errori... forse allora, a Roma, non si ebbe piena coscienza dell'ampiezza e della profondità della lotta che si era combattuta nel Nord».

OSSERVAZIONI
SULLE RICERCHE DI STORIA CONTEMPORANEA IN ITALIA

Il prof. Stuart J. Woolf ha gentilmente accolto la nostra proposta di pubblicare sulla *Rassegna* parte del testo di una sua conferenza, sul tema: « Ricerche di storia contemporanea in Italia ». Questo saggio si inserisce in un programma di conferenze internazionali sugli Studi di Storia contemporanea in Europa, che si tennero a Londra dal 26 al 28 ottobre 1966, per iniziativa della Wiener Library.

La prima parte di questo scritto ha un carattere informativo, al fine di dare al lettore straniero notizie concrete intorno all'organizzazione di tali studi in Italia, notizie che naturalmente sono superflue per il lettore italiano.

Col consenso del prof. Woolf pubblichiamo qui, invece, l'ultima parte della sua conferenza, nella quale egli fa alcuni interessanti rilievi critici sul modo come procedono presso di noi le ricerche di storia contemporanea. Essi considerano soprattutto i particolari interessi che hanno finora ispirato le ricerche degli studiosi italiani, quindi i particolari caratteri che ne sono derivati alle singole opere; le deficienze, infine, che lo storico straniero coglie nei metodi di studio fin qui seguiti presso di noi. Le sue osservazioni si rivolgono anche alla carenza di strumenti a disposizione dei nostri ricercatori.

Questa analisi critica, che, naturalmente, assume in queste pagine un tono personale, anche se è destinata a suscitare qualche reazione, sarà pur certo utile a chiarire i molteplici problemi che ogni giorno si presentano a chi voglia iniziare ricerche e studi intorno alla più recente storia, non solo italiana, ma anche europea.

Riconosciamo, d'altra parte, al prof. Woolf una certa ragione a giudicare delle condizioni degli studi storici in Italia, poichè egli è, non solo esperto conoscitore delle cose italiane, ma ha fondato e dirige presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Reading un attivissimo centro di studi storici italiani. Tale centro organizza, fra l'altro, corsi di conferenze affidati a diversi professori; se ne sta svolgendo ora uno sull'esperienza fascista presso le nazioni europee, durante il quale lo stesso prof. Woolf il 28 ottobre scorso ha tenuto una lezione sul fascismo in Italia, mentre il prof. Deakin, lo storico della repubblica di Salò, ha trattato recentemente degli aspetti dello stesso fenomeno in Jugoslavia.

Cordiali rapporti legano il nostro Istituto al centro di studi storici italiani dell'Università di Reading, perciò la nostra *Rassegna* è lieta di ospitare queste pagine, che susciteranno certo un particolare interesse fra gli studiosi italiani.

B. C.

Il sentirsi quasi personalmente coinvolti nelle vicende di un recente passato e i tentativi ideologici di gruppi, politicamente caratterizzati, di identificarsi con quello che ciascuno considerava tradizione nazionale, tutto ciò ha indubbiamente influito sulla natura e le forme dell'interesse portato a periodi storici e a problemi specifici del secolo XX. L'organizzazione degli studi che si è (non in modo innaturale) frammentariamente sviluppata, mentre senza dubbio rispondeva a necessità sentite da settori dell'opinione pubblica, ha, tuttavia, accentuato alcune, piuttosto che altre, direzioni di ricerca.

Da un punto di vista cronologico, quasi tutti i più importanti periodi della storia italiana del XX secolo sono stati attentamente studiati. Il primo decennio vide un nuovo sviluppo del liberalismo mentre la figura dominante della classe, dirigente per tradizione, Giovanni Giolitti, cercava di allargare la base sociale del sistema politico e attrarre (o, secondo alcune interpretazioni, corrompere) la parte politicamente più consapevole delle masse cittadine e contadine con una chiara tattica riformista. Per quanto siano stati scritti soltanto due lavori generali sull'«era giolittiana» (e uno di questi da parte di un americano) molti studi sono stati pubblicati su particolari aspetti di questo periodo. In massima parte la ricerca si è concentrata sulle caratteristiche del «sistema» politico: il metodo e la tattica delle elezioni giolittiane; la strategia per assicurare la pace sociale contrappesando le varie forze politiche ed economiche. Si è concentrata, inoltre, sullo sviluppo delle nuove maggiori forze: il socialismo e il cattolicesimo, con particolare attenzione al loro rapporto col sistema giolittiano. Una certa attenzione è stata data anche allo sviluppo economico del periodo anteguerra, sebbene vi sia stata una tendenza a considerare in quello gli aspetti più particolarmente politici; si sono studiate le relazioni tra l'industria pesante e lo Stato e le condizioni del mezzogiorno¹.

La prima guerra mondiale è stata oggetto di numerosi studi, ma, tipicamente rivolti alle vicende solo italiane. «La nostra guerra» come Salandra la descrisse sembra essere ancora il motto degli storici italiani. La spiegazione non è difficile a trovarsi. L'interesse principale degli storici per gli anni 1914-1918, implicito anche nella maggior parte degli studi del periodo giolittiano, è costituito dalla ricerca delle cause del collasso dello stato liberale e delle origini del fascismo. Per questo l'interesse si è concentrato non sulla guerra vera e propria, ma sul metodo dell'in-

¹ A. W. SALOMONE, *Italian democracy in the making. The political scene in the Giolittian era, 1900-14*, rev. ed., Penn., 1960; G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961; P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti*, Roma, 1950; G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, 1965; G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, 2 voll., Bari, 1966. Per maggiori indicazioni bibliografiche per questa e per le seguenti quattro note, e per una completa discussione dei problemi della storiografia italiana di questo periodo, vedi l'articolo di C. Pavone nell'ultimo numero del «The Journal of Contemporary History».

tervento, e sugli effetti catastrofici della lunga lotta sulla struttura dello Stato².

Questi studi sul periodo della guerra, infatti, non possono essere separati da quelli sulle origini del fascismo; questo è uno degli argomenti che ha dominato la storiografia italiana del periodo contemporaneo. Le discussioni sulla « inevitabilità storica » del fascismo si sono dimostrate, alla lunga, sterili e confuse e fortunatamente ora sono poche quelle che hanno rilievo. Negli anni recenti un notevole numero di studi si è concentrato su ricostruzioni particolareggiate ed analisi dei vari aspetti e settori della scena politica italiana, per osservare la stretta connessione degli anni dopoguerra con la fine del periodo giolittiano e la guerra. L'argomento predominante rimane il crollo della classe dirigente liberale; vengono successivamente studi intorno alla debolezza dei nuovi partiti di massa: il P.P.I. cattolico e soprattutto il P.S.I. L'attenzione incomincia a concentrarsi, tuttavia, su studi regionali di carattere politico, lo sviluppo e le caratteristiche del movimento fascista, le debolezze strutturali dello Stato dipendente (almeno in parte) dallo sviluppo peculiare dell'industria italiana³.

A differenza dello studio sulle origini del fascismo, la storia d'Italia nei vent'anni del regime fascista comincia solo ora a richiamare seria attenzione. Esistono alcune opere generali su questo periodo, ma il loro valore è inevitabilmente limitato dal fatto che esse sono tutte basate quasi completamente su fonti pubblicate. Esiste un'abbondanza di memorie-confessioni o accuse pubbliche, ma finora è possibile indicare soltanto studi particolari sui vari aspetti del periodo, che testimoniano l'ampia ricerca che rimane da fare. Il significato ideologico del fascismo, della politica estera fascista e degli aspetti più notevoli della politica economica fascista; la fase iniziale del commercio libero, la politica monetaria, la creazione di una corporazione statale industriale (IRI), il corporativismo, l'autarchia, che sono stati tutti oggetto di studi recenti, toccano argomenti legati tradizionalmente alla lotta antifascista. Due fatti nuovi hanno riguardato l'uno la distinzione di gruppi e tendenze all'interno della facciata monolitica del fascismo, l'altra studi sulle caratteristiche istituzionali dello stato fascista⁴.

² *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Trieste, 1963, Roma, 1965; articolo di B. VIGEZI in *Nuova Rivista Storica*, 1959, 1960, *Clio*, 1965; L. VALIANI, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano, 1963; P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, 1965; A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano, 1961.

³ A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, nuova ed., Bari, 1966; P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma, 1956; N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, 1956; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino, 1965; M. VAINI, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, Roma, 1961; R. COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, 1962.

⁴ L. SALVATORELLI e G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, 1956; G. CAROCCI, *Storia del fascismo*, Milano, 1963; F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, 1961; E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, 1960; E. ROSSI, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari,

L'antifascismo ha naturalmente formato oggetto di numerosi studi. Lo studio del primo periodo (fino al 1926) costituisce la parte maggiore delle ricerche sulle origini del fascismo. Il periodo della resistenza clandestina e dell'esilio è stato studiato, ma non sufficientemente, soprattutto perchè l'attenzione si è concentrata sugli anni della resistenza armata seguita alla caduta del fascismo e all'armistizio nell'autunno del 1943. Progressi positivi si possono vedere chiaramente nelle pubblicazioni sul movimento di Resistenza, fatte dopo la guerra. La tradizione di scritti agiografici usciti nell'immediato dopoguerra, se non è ancora morta, è indubbiamente al tramonto. Studi particolareggiati di situazioni locali di raggruppamenti sociali formano ancora oggi la maggior parte delle pubblicazioni, mostrando chiaramente che l'appoggio delle masse e la pressione dalla base furono caratteristiche della Resistenza, e rivelando anche le discordie interne e le ambiguità che stavano alla base del « fronte comune » sostenuto dai capi del movimento. Negli anni recenti sono stati fatti tentativi sempre più frequenti di fondere questi studi particolari in un quadro generale del movimento della Resistenza. Nello stesso tempo è stata rivolta una maggiore attenzione al tormentato problema dei rapporti con gli Alleati. Tuttavia, mancano ancora studi sulla seconda guerra mondiale nel suo insieme⁵.

E' già stata notata la quasi totale assenza di pubblicazioni sulla storia contemporanea, che non riguardi l'Italia. E' indubbio che questo riflette, in buona parte, un isolamento culturale che ha avuto un effetto negativo sulla importanza e profondità della storiografia italiana. Solamente in due casi si manifestano tentativi di attingere ad orizzonti più ampi; in entrambi, la stretta interdipendenza tra la storia italiana e europea o mondiale ha reso essenziale una prospettiva più ampia: il primo caso è quello degli studi sul partito comunista italiano. Analisi particolareggiate dei primi anni del partito, della figura del suo notevole capo, A. Gramsci, della partecipazione del partito alla lotta contro il fascismo, sono state inevitabilmente collocate nel quadro della dottrina leninista (e ora cinese) del comunismo e della storia del comunismo internazionale fra le due guerre. Il secondo caso è quello delle ricerche sul movimento di Resistenza, che sono derivate dagli studi sui rapporti tra la Resistenza italiana e gli Alleati, ispirati a considerazioni più generali sul movimento di Resistenza europeo nel quadro della strategia alleata nella seconda guerra mondiale.

In altri campi, tuttavia, sembrerebbe che finora all'esigenza di uno studio più profondo si sia rivolta poco più di una superficiale attenzione,

1966; R. DE FELICE, « Giovanni Preziosi e le origini del fascismo », *Rivista Storica del Socialismo*, n. 77, 1962; idem., *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, 1962; A. AQUARONE, *Organizzazione dello stato totalitario*, Torino, 1965; P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia del fascismo*, Brescia, 1963.

⁵ R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1964; M. SALVADORI, *Storia della Resistenza italiana*, Venezia, 1955; C. FRANCOVICH, *Le Resistenza a Firenze*, Firenze, 1961; E. PISCITELLI, *Storia della Resistenza romana*, Bari, 1965; F. PARRI - F. VENTURI, « La Resistenza e gli Alleati » in *La Resistenza europea e gli Alleati*, Milano, 1962; P. SECCHIA e F. FRASSATI, *La Resistenza e gli Alleati*, Milano, 1962.

non sentita. Persino in opere di politica estera (con la notevole eccezione degli studi di Mario Toscano) sono stati piuttosto trascurati documenti diplomatici stranieri. Il fascismo italiano è stato studiato isolatamente, con scarsi tentativi di paragonare i caratteri della sua struttura con la struttura di altri paesi, o di studiare il fenomeno in rapporto alla crisi più generale delle democrazie occidentali. Nessuno storico ha cercato di definire la fisionomia dello stato liberale prefascista riferendosi ad altri simili o contrastanti regimi parlamentari, come quello della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra o della Germania.

C'è stata anche altrettanta insensibilità verso l'uso dei concetti e degli strumenti offerti dalle scienze sociali. Gli anni del fascismo indubbiamente impedirono lo sviluppo delle scienze sociali, sebbene Benedetto Croce e i marxisti nel dopoguerra debbano anch'essi, l'uno e gli altri, essere criticati per aver dissuaso dagli studi sociali. Proprio l'isolamento della storiografia italiana fino a questi ultimi anni ha spesso fatto sì che essa ignorasse lo sviluppo della storiografia straniera in questa direzione. L'esempio più notevole si può incontrare nel campo della storia economica. Perciò non sarebbe ingiusto affermare che fino alla pubblicazione verso la fine del 1950, di una famosa polemica fra il Romeo e il Gerschenkron sull'iniziale aumento del capitale in Italia⁶ solo pochi studiosi interessati alla storia economica del periodo contemporaneo, ritenevano necessario approfondire ed applicare i concetti della teoria economica moderna. C'è ancora un eccessivo richiamo di interessi sugli aspetti politici dello sviluppo economico italiano e della politica economica⁷. Vi sono stati anche minori tentativi di applicare i concetti e i metodi della sociologia e della scienza politica. I sociologi hanno iniziato ricerche sulla magistratura nel dopoguerra e sui partiti politici. Pertanto gli storici potrebbero applicare con profitto alcune di queste tecniche per indagare settori quali le elezioni parlamentari e la composizione del parlamento nel periodo prefascista, nonché l'amministrazione pubblica sotto il fascismo e la magistratura prima e durante il fascismo. Una maggiore tendenza ad adottare alcuni dei metodi della scienza politica avvantaggerebbe gli studi sui partiti politici, i sindacati e le confederazioni industriali.

Vi sono, tuttavia, oggi chiari segni di una volontà di superare queste deficienze che esistono da molto tempo nella storiografia italiana. Riguardo poi altri campi, che si riferiscono o a storie che abbracciano lunghi periodi di tempo o ad opere che esaminano il passato più recente (che è particolarmente importante per l'Italia, dato che i problemi del

⁶ R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959; A. GERSCHENKRON, articolo in *Journal of Economic History*, 1955 in *Rivista Storica Italiana*, 1960, ripubblicato in *Economic backwardness in historical perspective*, Harvard, 1962.

⁷ Sebbene una notevole quantità di materiale sia stato pubblicato su particolari aspetti dell'industria italiana e vi siano due recenti storie generali dell'industria italiana (R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna, 1963; B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana*, Torino, 1965) l'unica storia generale dello sviluppo economico italiano è quello di uno studioso americano (S. B. CLOUGH, *Economic history of Italy*, New York, 1964). Praticamente non esiste niente sui movimenti economici a lungo termine o sulla storia dell'agricoltura.

periodo posteriore al 1945 sono tanto strettamente connessi con l'eredità del fascismo e con gli ideali e gli scopi del movimento di Resistenza), non appare molto evidente che gli storici italiani intendano seguire l'orientamento della storiografia anglosassone o francese. Alcune biografie recenti possono, peraltro, testimoniare un tentativo di sperimentare una metodologia fino ad ora estranea alla tradizione italiana.

In generale non sarebbe del tutto ingiusto dire che la storiografia italiana del periodo contemporaneo ha dato migliore prova di sé in quei campi ai quali si rivolgono per tradizione i suoi interessi, e che là essa abbia dato prova di capacità ed acume. Negli scritti di storia politica gli storici italiani hanno evitato il pericolo di limitarsi alla pura narrativa e si sono concentrati sull'analisi di problemi, cercando di ricostruire la situazione di fatto. Conseguenza di ciò è stata la tendenza a compiere ricerche minute e particolareggiate, alle quali necessariamente si deve ricorrere per opere di tal genere più che per storie ideate su un piano più generale. Rimane, tuttavia, da prendere in considerazione la storia della politica o dei partiti politici, delle classi dirigenti esistenti o potenzialmente esistenti; c'è ancora relativamente scarso interesse per le forze sociali che sostengono i partiti o per i movimenti economici di lungo sviluppo che spesso condizionano la politica⁸. La storia intellettuale e culturale ha sempre rappresentato un argomento prevalente per la storiografia italiana; nonostante la revisione critica del concetto crociano della storia che si è manifestata subito dopo la guerra è, tuttavia, rimasta una spiccata preferenza per la storia delle idee. Troppo spesso questo tipo di storia tende a essere considerato come una sfera di studi a sé stante con scarsa relazione col mondo reale; pertanto nei casi migliori, quando la trama della storia intellettuale, sociale, economica e politica è abilmente tessuta, non vi è dubbio che essa apporti un approfondimento alla interpretazione storica.

Per uno storico straniero è naturalmente cosa estremamente delicata dare consigli per rendere più efficiente il campo di ricerche o più valido qualitativamente il lavoro degli storici italiani, tuttavia, per l'utilità di questa conferenza è necessario dare alcuni brevi suggerimenti.

Non c'è dubbio che l'insegnamento metodico di storia contemporanea nelle università offrirebbe un necessario serio tirocinio. Tuttavia, per ottenere questo scopo devono essere tenute presenti alcune necessità. In primo luogo, si dovrebbero organizzare corsi regolari sui problemi più generali della storia internazionale contemporanea e, per quanto possibile, sulla storia dei paesi più importanti, e sulla metodologia e sulla tecnica dello studio della storia contemporanea. In secondo luogo si dovrebbe provvedere alla continuazione degli studi da parte di studenti laureati, incoraggiandoli a passare all'estero un periodo dei loro anni iniziali di tirocinio.

⁸ Come eccezione a questa affermazione vedi gli articoli di G. Procacci sulle origini della classe lavoratrice e movimenti contadini all'inizio del XX secolo in *Studi Storici*, 1962, 1964.

Non può essere poi sottovalutata l'importanza di istituti di ricerca specifica fuori dall'ambito universitario; in un certo senso essi servono già per coordinare la ricerca a causa della natura dei loro particolari interessi. Questi istituti potrebbero conseguire un utile sviluppo collaborando con istituti di eguale tipo esistenti in altri paesi.

Vi è stata sempre una certa riluttanza da parte degli storici italiani a intraprendere piani di ricerca in gruppo; mentre nel campo della storia contemporanea dove la massa della documentazione è imponente, una ricerca di gruppo è necessaria, perchè gli storici non continuino a scrivere sugli stessi problemi, là dove il lavoro preliminare sia stato già fatto da generazioni di storici precedenti o là dove l'evidenza dei fatti può permettere facili interpretazioni. Il problema sembra particolarmente serio per l'Italia, dove le strutture regionali e locali e le rivalità hanno lasciato una traccia così profonda. Tale esigenza può offrire una maggiore validità per la storia economica, sociale, religiosa o istituzionale più che per la storia politica; implicitamente essa porta a trarre insegnamenti dalle scienze sociali.

La ricerca di gruppo potrebbe essere utile non solo per gli studi di storia contemporanea italiana; la collaborazione internazionale, infatti, intrapresa da individui o gruppi o istituti potrebbe aprire nuovi campi alla ricerca e nuove prospettive che sono state finora trascurate dalle indagini isolate compiute in singoli paesi. Non è difficile trovare degli argomenti ai quali servirebbe il lavoro di gruppo: studi comparati sul fascismo, studi intorno alla crisi delle democrazie occidentali, all'atteggiamento dell'opinione pubblica verso i vari tipi di sistemi politici, al carattere dell'imperialismo occidentale e del suo crollo. Si potrebbero inoltre fare ricerche sui movimenti delle classi lavoratrici, sull'organizzazione politica del cattolicesimo, sulla natura e gli effetti della crisi economica mondiale del '29, sui problemi del ritorno alla pace dopo due guerre mondiali, sulle iniziative per creare organizzazioni supernazionali. Rimane la difficoltà di iniziare e di coordinare tali studi.

Naturalmente, con tali considerazioni non intendiamo certo che questi suggerimenti di ricerca di gruppo debbano sostituire o limitare le ricerche individuali, che, come abbiamo dimostrato, sono caratteristica peculiare e qualitativamente valida della storiografia italiana; le osservazioni qui fatte sono semplicemente volte a proporre un ulteriore metodo di ricerca al fine di riempire qualche lacuna nel metodo di studio della storia contemporanea.

STUART J. WOOLF.

A PROPOSITO DI UNA NUOVA STORIA DELLA RESISTENZA

La Resistenza deve essere grata a Giorgio Bocca per questa sua nuova opera¹; la Storia un po' meno.

A sua giustificazione dobbiamo pertanto osservare che l'autore è un giornalista e come tale ha tutte le insofferenze del giornalista per la doverosa, paziente disciplina dello storico; il suo libro, perciò, si sarebbe meglio definito come un «quadro impressionistico dell'Italia partigiana».

Nonostante ciò, ripeto che l'Italia partigiana deve essere grata al Bocca ed a quella sua ancor viva passione che accende in lui l'anima dello scrittore e del resistente; quella passione che si comunica spesso ai lettori, risvegliando nei più la partecipazione commossa dei sentimenti elementari; mentre provoca, invece, in una minoranza di studiosi l'inevitabile reazione critica.

A questo il Bocca giunge con quello spirito libero ed un pò scanzonato della conversazione polemica, che riflette sensi ed opinioni personali, quasi egli avesse sempre davanti a sè un avversario da contraddire.

Questo spirito prorompe fin dalle prime pagine dove si apre il quadro del crollo dell'esercito e della solitudine disorientata dei primi esigui gruppi di ribelli, dove alla documentazione memorialistica si intreccia sempre l'esperienza personale, che per tutto il libro farà da contrappunto alla narrazione. Ne verrà, come conseguenza, un certo squilibrio nella distribuzione della materia trattata, che farà del Piemonte e della Resistenza piemontese, in confronto di altre regioni, un campo più ricco di notizie e di prospettive, quali apparvero al Bocca, cuneese, capo di formazioni G. L. in Val Varaita.

Questo squilibrio rimane come uno dei difetti fondamentali del libro, che si articola in cinque parti: La ribellione; Guerra per bande; L'esercito di Liberazione; Verso l'insurrezione; Un'Italia diversa.

La materia così ordinata nella sua estrema frammentarietà e nell'inato tumulto, prende spesso la mano al narratore, che a volte stenta a dominarla, proprio per non averla saputa o voluta sottoporre al processo purificatore dell'analisi storica.

Tutto questo non vuol dire che dalle pagine del Bocca non prorompano sacrosante verità, come quelle che emergono subito dai primi capitoli già citati, che recano una drammatica pittura dello sfacelo dell'Italia dopo l'8 settembre, oppure il drastico giudizio contro l'atteggiamento del

¹ GIORGIO BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana, settembre 1943 - maggio 1945*, Laterza, Bari, 1966, pp. 675, L. 4000.

Vaticano, dopo la strage delle fosse Ardeatine; o la critica aperta e polemica contro alcuni autorevoli antifascisti fiorentini del Partito d'Azione per la loro esplicita condanna dell'uccisione di Giovanni Gentile; od, infine, la valutazione ostile della svolta del Togliatti, che l'autore, pur giustificandola con la necessità per i comunisti di evitare l'isolamento, definisce « un pericoloso abbassamento del costume politico ed un'implicita rinuncia alla rivoluzione democratica ».

Non possiamo certo dire che il Bocca ami i giudizi sfumati e, di conseguenza, esiti a prendere una posizione netta e recisa anche su fatti secondari che lo storico trascurerebbe, ma che sono vivi e pungenti per il Bocca resistente e rievocatore della passione della Resistenza. Questa al comandante di una brigata G.L. appare soprattutto come l'espressione di quella tradizione dell'antifascismo democratico e liberale, che è rappresentata dalla corrente di Giustizia e Libertà e dalla sua nobile storia.

Egli sente fortemente questo spirito di corpo, e quel rigorismo che, secondo lui, è stato caratteristica dell'ambiente piemontese, egli ce lo descrive con un tono di così appassionata compiacenza da sconfinare inconsciamente nella sfera del mito. Pur contrapponendo a questo rigorismo lineare, direi quasi ascetico, la tattica del compromesso che caratterizzò la strategia del Partito Comunista, organizzatore delle brigate garibaldine, il Bocca riconosce, tuttavia, che anche i capi e i gregari di tali formazioni obbedivano ad una rigida disciplina morale « di tipo religioso ».

Chi legge tutte queste lunghe pagine sul ribellismo, nelle quali alcuni aspetti particolari sono arbitrariamente portati a giustificare una visione generale, se non ha vissuto la guerra partigiana rimane senz'altro colpito da questo quadro così esaltante di santa milizia; se, invece, ha avuto la ventura di viverci in mezzo, rimane perplesso e si domanda se non sia il caso di far intervenire una più fredda valutazione storica, che ridimensioni i giudizi, in modo che, fuori dall'aura mitica, la realtà appaia quella che è stata e che non poteva non essere come fatto umano, pur senza diminuire il valore concreto, spesso grande, a volte sublime, degli uomini e delle loro azioni.

* * *

Se, come pensa qualcuno, non ha più significato oggi fare una storia della Resistenza nel senso tradizionale, di cui rimane testimonianza prima il libro di Roberto Battaglia, finchè non possiamo disporre di tutti i documenti, non solo italiani, ma anche stranieri, allora dobbiamo concludere che questo del Bocca è un esempio notevole di fedeltà alla tradizione.

Effettivamente, chi abbia appena una familiarità con gli studi storici, scorrendo le pagine della Storia dell'Italia partigiana, non vi scorge nulla di nuovo; di nuovo c'è l'interpretazione, diremo così, « giellista » della Resistenza, interpretazione, come abbiamo visto, spesso unilaterale; tutto questo, pertanto, non è ancora storia.

Storia è materia in cui è filtrato e liberato dal superficiale fermento

della passione, quanto è stato finora detto e scritto; è, soprattutto, esame critico delle testimonianze altrui e ricerca di documenti nuovi per un ulteriore chiarimento di problemi finora insoluti, perchè ne esca, non una serie di frammenti isolati, ma una visione unitaria. E' infine, saper rinunciare, ciò che il Bocca non fa, al compiacimento del particolare sensazionale o dell'aneddoto pittoresco, che eccitano le facoltà emotive del lettore più che le sue facoltà razionali.

A più di vent'anni dalla Liberazione, una nuova Storia della Resistenza non avrebbe, tuttavia, dovuto trascurare di approfondire i motivi politici che l'hanno determinata, quelle istanze politiche e sociali che, o bene o male, sono state la sua anima segreta, provocando spesso conflitti così profondi da compromettere l'unità delle forze; a volte, invece, operando da energia coordinatrice delle stesse forze.

A questo aspetto fondamentale della Resistenza, il Bocca dedica un numero di pagine troppo esiguo, in confronto con la mole del libro, quasi volesse rifuggire, come si trattasse di un tema marginale, dall'analizzare, con quell'impegno che l'argomento richiederebbe, le fasi successive del funzionamento del CLNAI, nel quale si rispecchiò e dal quale irraggiò tutto il travaglio politico della Resistenza.

Purtroppo, non è qui possibile fare un esame particolareggiato del contenuto delle seicento pagine dell'opera di Bocca; dobbiamo limitarci ad alcune osservazioni che toccano i punti più sensibili del libro.

Conseguenza inevitabile del metodo piuttosto disordinato seguito dall'autore nel comporre questo saggio e dell'eccessiva indulgenza con la quale egli stesso compiace alla propria natura, sono le parecchie inesattezze, che, sono disseminate in queste pagine e che un'accurata revisione del manoscritto avrebbe potuto eliminare.

Molte di queste, non tutte forse perdonabili, si possono aggiungere all'elenco di quelle che già sono state notate da altri; c'è invece qualche cosa di più serio da osservare a questo proposito e che riguarda notizie parziali o distorte, che portano fatalmente il lettore ad una valutazione errata dei fatti. Purtroppo non è facile cogliere tutto questo; sarebbe necessario che, per contribuire alla ricostruzione veritiera degli avvenimenti, le rettifiche fossero comunicate apertamente e con pieno senso di responsabilità, come ha fatto l'Istituto storico della Resistenza nella Venezia Giulia che ci ha segnalato quanto segue e che, per esplicita richiesta, riportiamo integralmente in nota, come un esempio che ci auguriamo possa essere seguito da altri².

² « Nel libro di Giorgio Bocca, denso di fatti e di acuti giudizi critici, ci sono — per quanto riguarda il Friuli e la Venezia Giulia — delle imprecisioni ed omissioni. Ne segnaliamo alcune che riteniamo storicamente non marginali:

« Fatti di Porzus (Cividale), febbraio 1945: il capitano Francesco De Gregori non era « un certo Bolla » messo dagli « autonomi » della Osoppo con un distaccamento a Porzus, ma il vicecomandante della Divisione Garibaldi-Osoppo (oltre 3000 uomini di cui circa 1000 osovani), già operante nelle Prealpi Giulie fra Tarcento, Cividale e Bergogna, fino alla conclusione del rastrellamento nazista del settembre 1944, da cui la Osoppo uscì provatissima, e fino allo scioglimento del comando unificato

Non è, infatti, consentito, come leggiamo a pag. 365, attribuire al generale von Senger und Etterlin relazioni che egli non ha mai scritto e citare come fonte il testo originale tedesco delle memorie da lui pubblicate nel 1960, testo che non sappiamo se il Bocca abbia potuto consultare. Nella realtà, la lunga citazione che leggiamo a pag. 365, nella quale, per avvalorare un'inesistente relazione, i tempi passati del testo sono trasformati in tempi presenti, è tolta da un articolo non citato di Enzo Collotti sulle memorie del gen. von Senger e pubblicate nel numero 64 della rivista MLI. Che sia così, lo prova il fatto che una parte di quello che il Bocca dà come testo originale, è invece un breve riassunto del Collotti stesso.

A questo esempio di tendenza arbitraria e semplificatrice, se ne potrebbero aggiungere altri; a pag. 318 si parla del finanziamento delle formazioni partigiane, argomento del quale fonte importantissima e indispensabile per chi voglia studiarlo, è la relazione del presidente del CLNAI Alfredo Pizzoni, pubblicata nel numero 24 del MLI e largamente consultata dal Bocca, che non la cita, mentre accenna in nota solo

avvenuto in ottobre per ragioni militari e politiche (questione slava), che qui tralasciamo per brevità. Al momento dell'eccidio egli era comandante della 1^a Brigata Osoppo e il distaccoamento altro non era che il comando della Brigata, rimasto sul posto in posizione « attesista » sì, ma militarmente non dissimile da quella di altri comandi partigiani (in Carnia e in altre regioni), sopravvissuti ai grandi rastrellamenti dell'autunno-inverno 1944 e talora costretti ad attività limitata, volta comunque a preparare le condizioni di una ripresa.

« Quello del « Bolla » non era un reparto « verde » in un mare « rosso », in quanto nella zona non c'era più la Divisione Garibaldi-Natisone (prima unificata con la Osoppo), trasferitasi nel dicembre 1944 oltre Isonzo ed a quell'epoca — febbraio 1945 — in azione fra il Tarnovano e Circhina presso il confine jugoslavo, a decine di chilometri (e che chilometri!) lontano. Pertanto il comando della « Natisone » non poteva ricevere ordini operativi contro il gruppo « Bolla », nè distaccare allo scopo numerosi partigiani dei suoi battaglioni. Ciò risulta oltre che dai documenti, dalla stessa testimonianza del Padoan, commissario della « Natisone ».

« I gappisti di « Giacca », dislocati nella pianura friulana orientale, allora non dipendevano dal Comando della divisione « Garibaldi-Natisone » (il quale, per una grave inadempienza del « Giacca » durante la battaglia di Nimis, mesi prima avrebbe voluto procedere duramente contro di lui), ma agivano autonomamente. Dal punto di vista politico erano collegati con Udine.

« Giacca non solo uccise crudelmente Bolla e l'esponente del Partito d'Azione Gastone Valente (« Enea »), che era a Porzus in qualità di delegato politico della Brigata, ma eliminò altri 15 partigiani del comando osoppo, ai quali comunque nulla si poteva imputare.

« Quanto all'orientamento politico di Bolla — il cui assassinio il Bocca giustamente condanna — esso era, è vero, improntato ad un acceso anticomunismo e ad una forte diffidenza verso gli slavi, di cui temeva l'espansionismo. Capitano effettivo degli Alpini, Bolla era animato da un patriottismo molto rigoroso ed ipersensibile. Era stato destinato al posto di capo di Stato Maggiore del Gruppo Divisioni Osoppo-Friuli e stava per lasciare la zona Est. Enea si trovava sul posto, proprio per affrontare i problemi politici in quella delicata zona di contatto e di frizione fra italiani e slavi.

« Bolla non si limitava a scrivere rapporti e relazioni al C.L.N. Anche se poli-

ad una secondaria testimonianza di altra persona da lui interrogata, come se la materia di quelle notizie venisse di là.

Chi ha una pur modesta pratica del come si conduce un lavoro storico, rimane ad ogni momento perplesso dinanzi alla confusione con la quale l'autore, pur sforzandosi di affermare dati di fatto precisi, si comporta dinanzi ai necessari riferimenti documentari e bibliografici. Daremo un solo esempio: a pag. 395 si dichiara che « il comando dei volontari della Libertà ha previsto la costituzione di ventuno zone libere ». Dell'importante notizia non è indicata alcuna fonte, mentre alcune pagine dopo, per altro argomento, vediamo riportato il passo di una circolare riferita dal Prot. 29 del CVL in data 19 luglio, dove si accenna, fra l'altro, a ventun zone controllate. Tale circolare nella nota 25 a pag. 638 si dice attinta agli Atti del Comando Generale, al qual documento il Bocca assegna l'arbitraria ed errata data del 4 luglio, spostando così la successione cronologica dei fatti. A questo si aggiunge poi che il testo della predetta circolare, come è citato dal Bocca, è preso da una terza fonte che egli stranamente non cita, mentre cita il volume e la pagina degli Atti.

Lo stesso ordine di osservazioni siamo costretti a fare per quanto riguarda la consistenza delle formazioni partigiane. Contro l'opinione di qualche recensore che dichiara senz'altro che l'autore è così rigoroso nelle cifre, da verificarle scrupolosamente tutte, noi non possiamo credere all'esattezza di questi numeri in cifra tonda qui riportati. Nemmeno i capi potevano sapere allora, e tanto meno oggi, quanti fossero i combattenti, la massa più fluida che si possa immaginare. Una risposta precisa al que-

ticamente inferiore alla situazione in cui venne a trovarsi, da un anno organizzava i suoi partigiani e si sacrificava e combatteva sui monti del Friuli.

« Pertanto il giudizio di Bocca sul cap. De Gregori (Bolla) può offuscare ingiustamente la memoria di un combattente che scelse la strada della lotta di liberazione, accettando i rischi e le relative responsabilità.

« Nel suo libro, Bocca descrive con incisiva efficacia l'operato delle principali « bande » fasciste (« le compagnie di tortura »).

« Spiace però che non si soffermi proprio sulla principale: quella banda Gueli-Collotti (Ispettorato speciale di P.S. della Venezia Giulia, unico del suo genere in Italia), operante con ferocia senza pari a Trieste sin dalla primavera del 1942 e che, fino all'aprile 1945 causò sofferenze e lutti immani ad italiani ed a slavi, distruggendo le residue prospettive di difesa degli interessi d'Italia nella Venezia Giulia. La documentazione su questa « banda » è impressionante e ci sono pochi dubbi sul suo triste privilegio di « prima in classifica ». Migliaia furono i perseguitati della S.S. nella sola provincia di Trieste e in gran parte ciò fu opera della banda Gueli-Collotti.

« Mancano nel libro del Bocca notizie sull'unico campo di eliminazione con forno crematorio esistente in Italia: la Risiera di S. Sabba a Trieste. Circa 2000 vittime vi furono bruciate dopo orrende torture (in gran parte partigiani, sospetti politici o semplici indiziati di antinazismo) e numerosissimi ebrei vi furono concentrati da Fiume, Gorizia, Udine, Venezia, Trieste, ecc. e poi smistati nei « lager ». Anche su questo esiste una copiosa documentazione, oltre a pubblicazioni specifiche. E tralasciamo qui la storia degli orrori della banda fascista Ruggero-Borsatti a Palmanova, che praticò torture medioevali su centinaia di partigiani. Tutto ciò accadeva nelle provincie orientali d'Italia, in prossimità ai confini con la Jugoslavia ».

sito è quasi impossibile, poichè nonostante le testimonianze contenute negli archivi dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione, nonchè quelle che ci vengono dall'Archivio delle Brigate Garibaldi, noi siamo ancora costretti a disporre di dati estremamente incerti, pur tenendo conto della relativa attendibilità della dichiarazione scritta nel 1947 e firmata dai capi del CVL, che per primi confessavano l'impossibilità di stabilire cifre, se non con una larga approssimazione ed ogni volta per determinati settori in determinati momenti.

Abbiamo accennato solo ad alcuni particolari che possono sembrare inutili e fuori luogo a chi, come ad es. lo Spriano, s'affretta ad avvertire i critici del Bocca « a non esagerare in pignoleria » perchè non è possibile chiedere a questo libro ed al suo autore quello che non possono darci; mentre, invece, noi pensiamo con rammarico, e con questo crediamo di testimoniare una maggior considerazione a Giorgio Bocca, a quello che, con uno sforzo, egli forse avrebbe potuto darci. Il fine di tali osservazioni è perciò soprattutto da parte nostra quello di dimostrare quanto sia incerta la validità documentaria di un'opera che si vuol definire storia, ed esortare ad una certa cautela gli studiosi, specialmente i giovani, che pensassero di servirsi, delle informazioni, delle note e dei richiami di questo libro, senza averli prima controllati.

E', comunque, spiacevole constatare come per molti problemi storici, ormai indilazionabili, dei quali solo qualcuno abbiamo accennato, anche dopo questa storia del Bocca siamo al punto di prima.

Un'ultima osservazione non possiamo tacere, quella che riguarda la carenza di qualche importante testimonianza. Di fronte alla presenza di molti e non tutti necessari testimoni minori, manca in forma determinante, ad esempio, la testimonianza di Ferruccio Parri, uno dei massimi artefici della Resistenza, che, per quanto non abbia scritto come Longo, Valiani ed altri, pure rimane sempre una fonte di notizie essenziale, della quale uno storico, che voglia recare un contributo originale e non rimaneggiare disordinatamente una materia ormai nota, non può, oggi, fare assolutamente a meno. Lo scorgiamo, invece, in queste pagine solo in rapidi e fuggevoli incontri, quasi figura di sfondo.

Ecco una bella occasione perduta per impegnare una buona volta la responsabilità storica di Ferruccio Parri.

* * *

Da quella che, rispetto all'indagine storica, può essere considerata una nota di inferiorità, l'eccessiva partecipazione personale nella ricostruzione dei fatti, nel libro del Bocca, che affronta in una sintesi tutto il quadro della Resistenza, non possiamo negare che scaturisca una singolare efficacia rappresentativa. Perciò, in principio, abbiamo parlato di visione impressionistica, non di storia.

Questo carattere spiega il successo del libro, in parte giustificato perchè tutti sentono che in esso la Resistenza è narrata con la stessa fede e

con lo stesso entusiasmo coi quali fu vissuta come « la stagione migliore della vita », il che, a vent'anni di distanza e dopo tanto logorio di ideali e crollo di speranze, non è certo poca cosa. Questo è il motivo vibrante del libro, la cui lettura avvince fantasia e sentimento e la cui forza nasce dall'intimo connubio di due anime: la sensibilità dell'impressionista e il superstite orgoglio del resistente.

Nei capitoli sulla Resistenza romana, ad esempio, l'autore riprende una materia già nota, senza aggiungere un solo particolare nuovo e chiarificatore; qualche momento sembra persino che abbia attinto indiscriminatamente alla documentazione inedita ed assai discutibile di qualche generale, il cui nome, pertanto, non compare nel libro; tuttavia, superando agilmente scrupoli e perplessità, il Bocca va diritto al giudizio passionale più spesso affidato ad una semplice intuizione, che ad un pacato esame critico di fonti e documenti.

La materia è quella che è, con le sue incertezze e le sue approssimazioni, delle quali il Bocca non si cura, ma è suo il giudizio che gli fa scrivere: « L'antifascismo politico di Roma resiste in due modi: la cospirazione disarmata e il terrorismo. In teoria l'osmosi è possibile, il dirigente politico che oggi si occupa di stampa clandestina o di una riunione interpartitica può domani far parte di un Gap o girare come Giorgio Amendola il Lazio per l'ispezione delle bande. In pratica si crea una distinzione abbastanza netta fra chi fa politica e chi spara. Nulla distingue uomini come Lussu, Ginzburg, La Malfa, Nenni, Gronchi, Saragat sorpresi dall'armistizio a Roma, dai loro compagni del Nord come Longo, Valiani, Paggi, Paietta, Secchia, Lombardi, Marazza, Andreis; ma i secondi sono immersi in una lotta armata ogni giorno più aspra, mentre i primi restano generali senza esercito. Il Vaticano è la loro Svizzera, una finestra aperta sul resto del mondo e sulla libertà: può essere preziosa, può essere una tentazione.

Mancando l'esercito, non riuscendo per tante ragioni a formarlo, i quadri dell'antifascismo romano si dedicano ad una cospirazione politica che espone a rischi mortali: la prigione di via Tasso è la sede del loro martirio, in quella di Regina Coeli sono incarcerati a centinaia... il clima morale di questa resistenza è alto e puro » (pag. 327).

Come si vede, sono ancora gli uomini, le loro parole, il loro esempio, è quella particolare atmosfera che trae all'interpretazione moralistica degli avvenimenti, vissuti giorno per giorno, uomo per uomo: è don Moschini dinanzi al plotone d'esecuzione, sono le parole di Leone Ginzburg, quelle di Giorgio Labò; sono le imprese audaci dei gappisti romani, così come quelle di Giovanni Pesce a Milano, e gli innumeri episodi di eroismi e di torture su tutto il fronte della battaglia. E' la fiera polemica contro la Santa Sede che, pur soccorrendo i capi politici perseguitati: « ne intralcia la lotta armata, tende ad escluderla dal trapasso dei poteri » (pag. 336); è il turbamento commosso che assale chi vede con gli occhi della mente il pontefice Pio XII che riceve in Vaticano e intrattiene in affabile conversazione il generale delle SS Wolff, l'uomo che ha partecipato alla strage degli ebrei polacchi.

Tutto questo stile colorito e spregiudicato, questo riflesso dello spirito polemico che va a rinfrangersi nello specchio dei sentimenti umani e vi suscita l'immediata partecipazione consenziente o dissenziente, fa sì che queste pagine, pur con tutti i loro difetti e lacune, siano cosa viva e come tale atta a suscitare un moto di passioni e di interessi.

Alla fine il loro impeto si frena in una meditazione più pacata, anche se un po' amara, di quello che per l'autore e per coloro che sentono come lui, è stata la Resistenza: « la Resistenza rivoluzione non è... è semplicemente quello che è e che sarà per sempre nella storia: una guerra politica, la cruenta, penata gestazione di un'Italia diversa. Dunque nè Resistenza fallita, nè Resistenza tradita, ma difficile, in parte deludente, promozione politica e civile di una nazione » (pag. 606).

L'aver, pertanto, constatato quanta carica vitale abbia ancora oggi lo spirito che ha acceso la lotta di Liberazione in Italia, può far sorgere la speranza che non tardi molto a venire il momento obbiettivo e staccato della Storia e che possa con esso chiudersi la fase ormai consunta delle piccole e delle grandi rievocazioni.

BIANCA CEVA.

SOCIALISMO E FASCISMO NEGLI SCRITTI DI GRAMSCI

Molto bene ha fatto l'editore Einaudi a raccogliere in un volume gli scritti di A. Gramsci su «L'Ordine nuovo» del 1921-'22 (A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 554, L. 3500), facendo così seguito al precedente volume che aveva raccolto gli scritti del 1919-'20. Il primo articolo, del 1° gennaio '21, *Lo Stato operaio*, sembra quasi dare il tono a tutta la raccolta ed il Gramsci ci rivela tutta la sua sicurezza di comunista che ha pienamente appreso la lezione di Lenin e della rivoluzione russa. Infatti, esso è una critica minuta e precisa delle organiche insufficienze del partito socialista italiano proprio in base a quella esperienza. Questa influenza si può notare già nella iniziale affermazione che le elezioni del novembre '19 avevano creato in Italia «la situazione politica che può essere riassunta nell'espressione: esistono due governi», così come due governi erano esistiti nel marzo-aprile del 1917 in Russia, il governo provvisorio e il governo del Soviet dei deputati operai e soldati (situazione che Lenin aveva definito *Dualismo di potere*: cfr. il suo scritto relativo, in *Opere scelte*, Mosca, 1948 e poi in *Opere complete, aprile-giugno 1917*, vol. XXIV, Roma, 1966). Una differenza, peraltro, sussisteva rispetto alla Russia, ed era, secondo il Gramsci, a vantaggio dell'Italia, perchè sembrava che «tutta la classe operaia e larghi strati contadineschi», gli «altri partiti delle masse italiane, il Partito pololare e i gruppi di ex combattenti», fossero disposti ad accettare un radicale mutamento di regime. Ciò era dovuto, in gran parte, al fatto che «con la propaganda, col prestigio acquistato durante la guerra, il Partito socialista era effettivamente riuscito a suscitare le condizioni generali politiche per la fondazione dello Stato operaio, era riuscito a suscitare un apparecchio di larghissimo consenso popolare all'avvento di un governo rivoluzionario: la più elementare nozione di psicologia politica autorizzava la previsione che un tale governo, dopo la violenta presa di possesso dell'organismo statale, avrebbe avuto la maggioranza della popolazione dalla sua parte, sarebbe stato effettivamente un governo della maggioranza». Anche qui si sente l'eco dell'insegnamento di Lenin che aveva sempre cercato di avere con sé la maggioranza della popolazione e delle classi lavoratrici. Ma il partito socialista non era riuscito «a organizzare la situazione che aveva suscitato»: e qui la critica della condotta del partito socialista si faceva implacabile e dura, perchè esso aveva dato «una continua dimostrazione dell'incapacità a organizzare la vita politica del popolo italiano, a darle un indirizzo, a orientare l'avanguardia della rivoluzione popolare in modo da infonderle una precisa coscienza dei suoi particolari compiti, delle sue specifiche responsabilità». Inoltre, il partito socialista aveva *sistematicamente* ignorato e trascurato «ogni movimento delle masse popolari, fossero masse di operai industriali, o di contadini poveri politica-

mente arretrati». Infine, proseguiva l'atto d'accusa del Gramsci, il partito socialista, « che non aveva compreso di dover poggiare la sua azione esclusivamente sulla classe operaia urbana — alla quale andava riconosciuta, nell'ambito nazionale, una posizione gerarchica —, ma aveva voluto essere il partito di 'tutti i lavoratori', è stato il partito di 'nessuno', è stato semplicemente un partito parlamentare, che poteva proporsi di 'correggere' o di sabotare lo Stato borghese, non poteva proporsi di fondare un nuovo Stato ».

Indubbiamente, questa denuncia era, in gran parte, giusta e rispondente alla verità, sebbene nello stesso Gramsci si potessero cogliere strane oscillazioni di pensiero, come quando affermava che il p.s.i. aveva trascurato i contadini poveri e subito dopo soggiungeva che l'avanguardia rivoluzionaria (il proletariato urbano) doveva assumere una posizione preminente nel paese. Era giusta in se stessa e colpiva reali deficienze del movimento socialista, che nelle sue due correnti, la riformista e la massimalista, non era arrivato a vedere con chiarezza come si sarebbe potuto fare assumere alle masse popolari una funzione dirigente nella nazione e come, in particolare, il proletariato urbano avrebbe potuto assumere una posizione gerarchica nei confronti dei più larghi strati del popolo lavoratore. Invece, i comunisti, tutto questo lo scorgevano senza esitazioni ed il Gramsci esprimeva, nello stesso articolo, la certezza che il suo partito aveva « iniziato il concreto lavoro di orientamento e di educazione politica che oggi è la condizione primordiale per la fondazione dello Stato operaio italiano ». Si trattava, pertanto, di due mentalità e di due prospettive nettamente divergenti, divergenza che era resa ancora più profonda dal fatto che il Gramsci respingeva sdegnosamente ogni residuo di educazione positivista (cfr. l'art. *Bergsoniano!*, del 2 gennaio '21), di quella educazione che aveva appunto abituato gli spiriti ad un passivo fatalismo nella fiducia che le leggi della evoluzione sociale avrebbero inevitabilmente portato alla società socialista e che fino a quel momento nulla dovessero fare le classi lavoratrici per strappare il potere alla borghesia. Era veramente un meccanicismo deprimente e che non trovava in se stesso nessuno stimolo ad agire con fattiva volontà nella vita politica; ma, d'altra parte, era poi vero che esisteva quel proletariato rivoluzionario, trattenuto solo da capi inetti e inferiori al loro compito di cui parlava il Gramsci? Il fatto era che, all'inizio del '21, la linea di divisione fra i socialisti e i comunisti correva proprio sulla convinzione o meno che si fosse ancora in una fase rivoluzionaria. I comunisti — e lo dissero apertamente al congresso di Livorno dove lo ripeté anche il delegato della III^a Internazionale, il bulgaro Kabakcev — avevano quella convinzione ed il Gramsci, il 5 febbraio (nell'art. *Responsabilità di governo*) chiariva i motivi che la rendevano plausibile: « Dalla relazione sulle condizioni dell'Emilia (relazione di maggioranza e di minoranza) e dalla discussione generale avvenuta in Parlamento, risulta in un quadro evidentissimo e impressionante ciò che è e ciò che significa periodo rivoluzionario. La nota dominante e caratteristica del periodo rivoluzionario è l'assenza di un governo centrale, che dia alla classe borghese, in lotta contro le esi-

genze vitali delle classi lavoratrici, la forza della legalità». Ora, era appunto, secondo lui, l'assenza di tale governo che caratterizzava un periodo rivoluzionario, perchè, « nelle società divise in classi, non si può vivere a lungo senza legalità, senza potere centrale, senza governo. E' necessario che una classe prevalga, è necessario che si esca al più presto dalle condizioni di disordine e di anarchia ».

E la sola classe che, allora, fosse in grado di fare uscire la società da simili condizioni di disordine e di anarchia, era la classe lavoratrice, che, pertanto, doveva puntare risolutamente a sostituire la vecchia classe dirigente. Ecco come il Gramsci giungeva alla conclusione che si fosse di fronte ad una situazione rivoluzionaria, proprio perchè era una situazione che prospettava la vittoria del proletariato quasi come unica soluzione possibile per il progresso della società. Ma i socialisti non avevano questa convinzione, in nessuna delle due correnti, nè quella riformista nè quella massimalista, e fu probabilmente questo il motivo per cui, a Livorno, al momento della decisione, i massimalisti bloccarono ancora con i loro tradizionali avversari di partito, cioè con i riformisti, e costrinsero i comunisti ad andarsene ed a costituire un nuovo partito; giocò, naturalmente, in questa decisione non poco anche la vecchia comunanza di mentalità e di posizioni, perchè entrambi erano, in definitiva, figli del periodo del positivismo e poco inseriti nel nuovo clima volontaristico e attivistico del Novecento e, perciò, ai massimalisti dovette sembrare più naturale continuare l'alleanza con i riformisti che iniziarne una con uomini che sentivano lontani.

Ma, tutto sommato, avevano ragione essi nel non ritenere, nei primi mesi del '21, la situazione ancora rivoluzionaria perchè ormai la crisi economica che, proveniendo verso la metà del '20 dagli Stati Uniti e dal Giappone si era diffusa rapidamente in tutti i paesi d'Europa, aveva gravemente colpito e indebolito lo spirito combattivo delle masse lavoratrici. R. Bachi, nel suo annuario periodico su *L'Italia economica nel 1921*, metteva in rilievo come la depressione economica frenasse notevolmente la « sezione del movimento operaio che proclamava i principii della lotta di classe »: infatti, la discesa dei profitti, la contrazione della domanda di prodotti e conseguentemente di braccia, poneva dei limiti insuperabili « al movimento trade-unionista, e [rendeva] fatale un atteggiamento dimesso unicamente difensivo ». Questo radicale mutamento della classe operaia era notato anche dal Mussolini che, sul suo « Popolo d'Italia » del 31 dicembre '20, scriveva: « La famosa ondata di svogliatezza e pigrizia appare superata. Le masse operaie sembrano convincersi che il problema fondamentale è un problema di produzione e che nulla si può costruire sopra la miseria universale. Sintomo certissimo di questo stato d'animo delle masse operaie è la relatività con la quale in questi ultimi tempi sono stati raggiunti accordi dopo trattative pacifiche nelle grandi categorie dei tessili e dei chimici ». Queste affermazioni sono confermate dai dati sul numero degli scioperi e soprattutto sul numero degli scioperanti: per il primo si ha che le agitazioni scendono da 1871 nel '19 e

da 2070 nel '20 a 1134 nel '21, mentre per il secondo si ha una contrazione ancora più sensibile, perchè gli scioperanti passano da 1.554.566 nel '19 e da 2.313.685 nel '20 a 723.862 nel '21, segnando un crollo veramente forte. E sono appunto questi dati, collegati ad altri che si possono ritrovare molto simili in occasione delle varie crisi economiche, che possono forse indurci a modificare una delle affermazioni più tradizionali della dottrina marxista: l'affermazione cioè in base alla quale la miseria e la sofferenza generate da condizioni di vita degradanti spingono il proletariato alla ribellione ed al tentativo di porre termine allo sfruttamento capitalistico. Sembra, invece, che questi momenti smorzino e attutiscano la volontà di lotta perchè i lavoratori sono poco propensi a scioperare nel timore di perdere il posto di lavoro. Essi si battono più facilmente per migliorare il loro tenore di vita e per conquistare una posizione di maggior dignità morale e sociale nei periodi di espansione economica, quando i datori di lavoro non possono usare l'arma del licenziamento e non hanno a disposizione l'esercito dei disoccupati pronti ad assumere il lavoro a salari inferiori a quelli stabiliti dai patti stipulati dalle organizzazioni sindacali. « Un problema rende oggi piena di angoscia e di incertezza la vita dell'intera classe operaia italiana — scriveva il Gramsci il 15 febbraio '21, *Acque stagnanti* —: il problema della disoccupazione. Questo problema è il problema esistenziale sia dell'operaio individuo che dell'intera classe organizzata nei sindacati e nelle federazioni ». E nei giorni successivi parlava di « flagello della disoccupazione » (17 febbraio, *Che fare?*), di « tremenda situazione creatasi in Italia » (2 marzo, *La parola d'ordine*), di « tragedia delle folle popolari » (4 marzo, *Funzionarismo*), di momento forse tra i « più gravi e più oscuri del periodo storico aperto dalla guerra imperialista » attraversato dalla classe operaia italiana (1 marzo, *Sangue freddo*), ecc.

Insomma, si deve dire che tutta la gravità della situazione gli fosse ben presente e che egli valutasse nella sua realtà il difficile momento e le sofferenze che la crisi economica infliggeva alle classi lavoratrici. Ma quando doveva definire l'origine e la causa iniziale di tale crisi, allora il suo sguardo si appannava e ricorreva a spiegazioni schematiche e banali, che si dimostravano del tutto errate: « La disoccupazione — affermava, ad esempio, nell'art. cit. *Che fare?* — trova la sua origine essenziale in un conflitto di potere. Gli industriali vogliono fabbricare armi e munizioni; gli industriali vogliono riprendere su grande scala, la produzione bellica; gli industriali sono anche disposti, per questo fine, ad allargare gli impianti, ad arruolare nuove maestranze, a largheggiare nei salari. Gli operai non vogliono lavorare per la preparazione di nuove guerre, gli operai vogliono che tutto l'apparato industriale sia rivolto alla produzione degli oggetti indispensabili per la ripresa della vita civile, per il soddisfacimento dei bisogni più urgenti della società. In questo conflitto trova la sua origine essenziale la crisi di disoccupazione che oggi inferisce sulla classe operaia ». Si trattava veramente di una spiegazione sommaria e assolutamente inadeguata, di una spiegazione che poteva avvicinarsi, per lo schematico apriorismo, a quella che della crisi stessa davano gli indu-

striali, i quali l'attribuivano alla *implacabile*, per essi, applicazione della imposta straordinaria sui sovraprofiti di guerra e della nominatività dei titoli. E quando qualcuno cercava di ricondurli ad un esame più spassionato, reagivano violentemente perchè ad essi conveniva addossare ogni responsabilità a quei provvedimenti di finanza straordinaria nella speranza che venissero soppressi. La crisi, invece, era un fatto internazionale e mondiale ed era stata generata dall'improvvisa caduta del consumo che si era mantenuto, durante il '19 e la prima metà del '20, su un alto livello: ad un certo momento, il mercato si era saturato e, così, le industrie che avevano continuato a produrre a ritmo intenso, si erano trovate con i magazzini pieni di merci. Da ciò il crollo dei prezzi subito accompagnato dal ribasso dei salari e dall'aumento della disoccupazione, i due modi con cui la tradizionale dottrina economica ottocentesca sosteneva che si potessero risolvere le crisi.

La spiegazione, pertanto, che ne dava il Gramsci appariva dogmatica e aprioristica in quanto si poteva far risalire ad una affermazione tradizionale per il marxismo: la borghesia conduce la società alla guerra, mentre il proletariato vuole la pace e si batte per essa. Era chiaro che osservando la realtà partendo da simili presupposti, non si poteva capire nulla e si doveva finire con il deformare la propria azione. Tuttavia, il Gramsci aveva ragione quando osservava, ritornando a porre i piedi per terra, che di fronte al problema angoscioso della disoccupazione nessuno riusciva a fare qualcosa: non la Confederazione del Lavoro, che pure avrebbe dovuto essere quella più vicina al dramma delle classi lavoratrici. (« Quale è il punto di vista confederale su questo problema? Quale parola d'ordine ha lanciato la Confederazione alle masse irreggimentate nei suoi quadri? Quale indirizzo vuole essa dare agli organismi subordinati? La Confederazione non ha fatto sapere nulla, non ha creduto opportuno di far sapere nulla su questo problema: la stessa tattica della taciturnità è scrupolosamente seguita dalle grandi federazioni »: cfr. *Acque stagnanti*, cit.). Ma neppure il parlamento si preoccupava del problema, ed anzi lo ignorava: « Grandi masse popolari soffrono disperatamente, e il Parlamento ignora queste sofferenze » (cfr. *Che fare?*, cit.). Il fatto era che veramente nessuno nella classe dirigente, di governo o di opposizione, riusciva a scorgere una via d'uscita concreta a quella situazione e tutti si trascinavano penosamente restando, appunto come consigliava la dottrina classica, inerti (e proprio tale inerzia fu fatale alle classi dirigenti di buona parte dei paesi europei fra le due guerre, perchè esse vennero travolte dalla loro incapacità di porre un rimedio ai gravi problemi sollevati dalle crisi economiche, e con il loro atteggiamento contribuirono al nascere delle correnti autoritarie che trovarono proprio nella loro inettitudine il modo di rafforzarsi).

Ma, per il momento, nel '21, quella inerzia rendeva sempre più attuali le soluzioni caldeggiate dai ceti capitalistici: abolizione della finanza straordinaria di guerra oppure protezionismo e difesa del mercato interno dalla concorrenza degli altri paesi, provvedimento, quest'ultimo, che veniva

appunto presentato come quello che avrebbe potuto rimettere in moto la macchina della produzione assorbendo, di conseguenza, la disoccupazione. Il Gramsci, pertanto, aveva perfettamente ragione quando criticava duramente il silenzio, che per la Confederazione del Lavoro poteva sembrare insensibilità, sulla « crisi di disoccupazione che oggi infierisce sulla classe operaia ». Aveva ragione, anche se per noi non del tutto nel senso che egli intendeva, perchè la C.G.L. non era assolutamente riuscita ad intravedere la necessità di una politica organica in quel dopoguerra, e si era limitata, nel periodo del *boom* e dell'espansione economica, ad assecondare le giuste e naturali richieste di aumenti salariali delle classi lavoratrici senza nemmeno lontanamente proporsi il compito di controllare lo sviluppo dell'industria anarchico e speculativo (se avesse fatto ciò, mentre nessun altro partito o gruppo lo faceva, avrebbe potuto assumere una funzione di direzione e di guida del paese, diventando l'espressione degli interessi generali), mentre nel periodo di crisi e di stasi produttiva, si era irrigidita nella difesa dei livelli salariali raggiunti negli anni precedenti, difesa che interessava naturalmente quei lavoratori che rimanevano occupati ma che doveva scavare un profondo solco con i lavoratori che venivano licenziati e si trovavano di fronte al problema di trovare un altro lavoro (cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-1914*, a cura di L. Marchetti, e con prefaz. di F. Catalano, Milano, 1962). Molto probabilmente, in quest'ultimo periodo, la linea da seguire sarebbe stata piuttosto quella di non difendere ad ogni costo il salario ottenuto in altri momenti (perchè una sua riduzione diventava inevitabile, dal momento che non si intravedeva alcuna intenzione da parte della classe dirigente di ovviare in qualche modo, con una più attiva ed energica politica, al disagio che il paese attraversava), ma di consentire ad una sua diminuzione, controllandola però e soprattutto cercando di ottenere, in cambio, concessioni per quanto riguardava la posizione dell'operaio o del contadino nell'industria o nell'azienda agricola. Invece, con la sua politica la C.G.L. si squalificò agli occhi delle masse lavoratrici che ne trassero la convinzione di non poter più vedere in essa un efficace e valido sostegno delle loro esigenze di vita, e, in tal modo, contribuì, in misura non indifferente, a determinare la crisi definitiva del regime democratico.

Ma le accuse di Gramsci alla Confederazione non si ponevano certo su questo piano, chè egli ne criticava la debolezza, il torpore, l'irresponsabilità e l'inettitudine, tutti difetti che avevano consentito « che una situazione come l'attuale si andasse determinando », e, in particolare, ne condannava l'incapacità a dirigere le « grandi masse degli sfruttati verso la loro integrale emancipazione dal giogo capitalistico ». Si può dunque capire quanto la nostra analisi delle insufficienze della C.G.L. sia lontana da questa, perchè, a nostro parere, nel '21 era diventato ormai assurdo parlare di rivoluzione proletaria mentre una posizione responsabile della Confederazione sui problemi del paese, avrebbe senz'altro contribuito a farla apparire come la rappresentante degli interessi non di questa o quella categoria particolare, bensì della generalità dei cittadini. E questo l'a-

vrebbe fatta passare, ed avrebbe fatto passare anche le classi lavoratrici, da una funzione subalterna nei riguardi della borghesia ad una funzione dirigente. Ma era molto difficile che il Gramsci riuscisse a scorgere questo, preso com'era dalla speranza che si potesse inserire anche l'Italia nel grande processo della rivoluzione mondiale. Pertanto, egli chiedeva alle masse una « illimitata fiducia nell'organismo qualificato [cioè nel partito comunista], per la sua posizione nazionale e internazionale, a dirigere le masse nella tremenda situazione creatasi in Italia. Ogni operaio — soggiungeva con grande convinzione — che abbia consapevolezza dei suoi doveri di classe, ogni maestranza di fabbrica, ogni organizzazione sindacale, deve in questo momento dare ai suoi fiduciari e ai suoi delegati questo ordine preciso e netto: disciplina di ferro ai deliberati del Partito comunista, voto di fiducia all'Internazionale comunista che ha guidato alla vittoria e alla libertà il proletariato russo e dirige con polso fermo e occhio sicuro la rivoluzione mondiale ».

Perciò, il Gramsci non aveva alcun dubbio che le classi lavoratrici italiane, solo se fossero state capaci di mantenersi « ferreamente disciplinate », si sarebbero dimostrate degne e capaci della vittoria (art. *Dialettica reale*, del 3 marzo), e in questa vittoria finale credeva fermamente. Ma quale parola d'ordine poteva mai essere quella che esigeva una disciplina ferrea per masse tormentate dalla disoccupazione e da condizioni di vita tremende, come puré riconosceva il Gramsci, e che, perciò, proprio da tale situazione erano spinte piuttosto ad allentare i vincoli che le univano agli organismi di classe ed a ricercare una via d'uscita al loro angoscioso problema individualmente? Si trattava di una soluzione che si rivelava altrettanto debole quanto quella che egli aveva criticato, e continuava giustamente a criticare, della Confederazione del Lavoro, che poi non era affatto una soluzione perchè era una posizione di quasi assoluta inerzia di fronte al flagello della crisi. Perciò, anch'egli non era affatto in grado di offrire al proletariato un concreto ed effettivo mezzo per superare il grave momento che esso attraversava e l'andare a chiedergli una disciplina ferrea ed assoluta poteva quasi sembrare un prendersi gioco delle sue sofferenze. Il fatto che neppure il Gramsci, e forse neppure i comunisti, avevano un programma che uscisse dai soliti e ormai del tutto consunti schemi ed anche la certezza di poter raggiungere presto la vittoria si basava sulla prospettiva della rivoluzione mondiale, prospettiva che era stata aperta dalla rivoluzione russa e il cui compimento, nel '21, pure Lenin riteneva non lontano. Ma in questa convinzione entrava una buona dose di fatalismo, di quel fatalismo che i comunisti si vantavano di avere espulso dalla dottrina socialista, perchè essi riprendevano la vecchia fiducia, che già era stata nel Marx, nella funzione risolutiva delle crisi economiche. « La crisi economica — scriveva Lenin appunto nel '21 nelle *Tesi per il rapporto sulla tattica del partito comunista di Russia al III Congresso dell'Internazionale Comunista* —, che sempre più si aggrava, peggiora ovunque le condizioni delle grandi masse » e rende sempre più malsicuro, insieme con la sempre più evidente inevitabilità di nuove guerre imperialistiche, questo puntello. La crisi, dunque, che in effetti imperversava

nel '21, creava la sicurezza che il dominio della borghesia capitalistica fosse vicina alla fine, senza pensare che questa vicenda di crisi e di riprese era stata attraversata e superata già molte altre volte, anche solo a partire dall'Ottocento. Inoltre, come si è visto, il Gramsci risaliva a quello che saremmo portati a definire il marxismo volgare, secondo il quale la miseria e la disperazione facevano delle classi lavoratrici le classi rivoluzionarie decise a porre termine al loro disagio costruendo una nuova società. Il che ci pare, come abbiamo già detto, errato ed estremamente falso e chi confidasse in tale peggioramento del tenore di vita del proletariato per avere l'esplosione rivoluzionaria, si troverebbe sicuramente ad aver fatto male i suoi calcoli ed una grave delusione sarebbe il risultato di questo errore.

Del resto, lo stesso Gramsci osservava che « molte leghe contadine passano al fascismo » (cfr. *Il manifesto dei socialisti*, del 13 aprile), oppure che a Bologna e nell'Emilia « tutta la compagine sindacale agricola » non aveva saputo opporre nessuna resistenza « energica e sistematica » all'assalto militare fascista: « le masse hanno dovuto rinunciare alla lotta per i nuovi patti, i vecchi patti sono diventati un pezzo di carta » (cfr. *L'avvento della democrazia industriale*, del 6 aprile). Ora, questo crollo quasi improvviso di tutta la struttura sindacale creata nelle campagne della Valle Padana dal socialismo in lunghi anni di sacrifici, non si poteva far risalire, alquanto semplicisticamente, come appunto faceva il Gramsci, alla violenza armata ed al terrore sparso dai fascisti in quelle plaghe, e neppure si poteva attribuire, ancora più semplicisticamente, alla « strarantissima involuzione » in cui si era perduto il riformismo sindacalista italiano, che illudeva « demagogicamente le masse sulla possibilità di esercitare il controllo sulla produzione [...], proprio nel momento in cui il sindacato sta perdendo la possibilità e la forza di esercitare quel controllo per il quale è sorto e si è sviluppato » (cfr. *La disfatta*, del 5 aprile). Ed il Gramsci proseguiva: « La disfatta del riformismo è totale: disfatta politica, che coinvolge le fortune di milioni e milioni di operai e contadini e disfatta intellettuale, che coinvolge l'avvenire del Partito socialista italiano, destinato a diventare l'esempio mondiale della catastrofe della fraseologia rivoluzionaria materiata di ignoranza tecnica e di impotenza pratica ». Una simile disfatta era vista da lui quasi con soddisfazione, ed egli sperava anche che le ormai vicine elezioni politiche rovinassero « definitivamente le posizioni politiche del Partito socialista italiano », perchè era utile per i comunisti che il riformismo apparisse finalmente « nella sua vera natura conservativa » (cfr. *Costituente*, 8 aprile); soprattutto, era utile che il proletariato capisse chiaramente, « dallo svolgimento e dai risultati delle elezioni, come l'impotenza pratica del Partito socialista sia strettamente legata all'incapacità storica e come il nullismo massimalista non sia che l'aspetto più vistosamente demagogico del nullismo riformista e opportunistista ».

Il che, era senz'altro vero, e noi abbiamo messo ripetutamente in rilievo come l'atteggiamento sostanzialmente fatalistico dei riformisti fosse

molto simile, perchè derivato dalla stessa tradizione culturale, a quello dei massimalisti (e questo era stato osservato anche da un altro giovane, dal Matteotti, il quale, nel congresso di Bologna del '19, disse che il riformismo e il massimalismo erano due fenomeni « essenzialmente uguali nella loro apparenza discordi »), ma forse che i comunisti non cadevano pure essi nel fatalismo, cioè nell'attesa inerte della vittoria delle classi lavoratrici? Infatti, parlare di rivoluzione mondiale nel 1921, o di rivoluzione in Italia era veramente assurdo; quando le posizioni tenute dal proletariato cadevano una dopo l'altra dal di dentro, perchè attaccate dagli stessi operai licenziati dalle fabbriche e costretti a tornare alla terra, dove andavano ad ingrossare le file del sottoproletariato disposto ad accettare qualsiasi patto imposto dagli agricoltori pur di sottrarsi alla degradante condizione del disoccupato, del tutto indifferenti se violavano in tal modo le norme stabilite negli accordi stipulati dalle leghe.

Il grave indebolimento che tale situazione provocava nelle organizzazioni dei lavoratori se colpiva il partito socialista e le leghe riformiste, colpiva, nel tempo stesso, il movimento operaio nel suo complesso, e, perciò, alquanto irresponsabile ci sembra la soddisfazione con cui il Gramsci seguiva queste vicende ed assisteva alla rovina delle posizioni socialiste. E poi, si poteva notare una certa contraddizione tra le sue affermazioni sull'importanza della creazione del partito comunista, che era l'espressione della maturità politica della classe operaia — la quale si rifiutava di collaborare con le altre classi per lo sviluppo e la trasformazione dello Stato parlamentare burocratico e voleva lavorare, invece, per « il proprio sviluppo autonomo di classe » (cfr. *I comunisti e le elezioni*, 12 aprile) — e la partecipazione dei comunisti alla lotta elettorale. Il prendere parte a questa lotta significava, in ultima analisi, accettare la logica del sistema, sebbene il Gramsci sostenesse che le elezioni erano una delle « tante forme di organizzazione politica proprie della società moderna », che avrebbe consentito al partito comunista di « identificare le sue schiere e di contare i suoi effettivi »: « E' questa una fase necessaria del processo storico che deve condurre alla dittatura del proletariato, alla fondazione dello Stato operaio », perchè « nelle elezioni le masse si pronunziano per il fine supremo politico, per la forma dello Stato, per l'affermazione della classe operaia come classe dirigente ». Di nuovo ritornava la sua fiducia che il caos e il disorientamento favorissero la formazione di « un nuovo schieramento di fedeli e leali militi della rivoluzione mondiale e del comunismo » (*ibid.*).

E' noto che i riformisti condannarono recisamente la decisione del Giolitti di indire nuove elezioni e la Kuliscioff la definì una « enorme follia » (lettera al Turati del 16 marzo '21), mentre il Turati comunicava alla sua amica, il 21 marzo, di aver preparato un ordine del giorno con cui « la Camera metterebbe in mora la monarchia diffidandola della responsabilità del delitto che forse per incoscienza arteriosclerotica il presidente del Consiglio sta tramando ». Avevano ragione, in quel momento, loro, i riformisti a non volere le elezioni, che si sarebbero svolte in un

paese flagellato dalla violenza fascista e tormentato dalla crisi economica ed in cui, pertanto, le classi lavoratrici erano in una fase di evidente depressione. Ci voleva tutta la fiducia del Gramsci nel caos, nella miseria e nella sofferenza quali generatori di un rivolgimento sociale di vasta portata per desiderarle, nè era assolutamente vero che il partito comunista rappresentasse le grandi masse popolari, « anche le più arretrate e opache e non solo l'avanguardia proletaria » (cfr. *Le elezioni e la libertà*, 21 aprile), perchè anzi era proprio vero il contrario, cioè che il p.c. rappresentava quasi esclusivamente l'avanguardia operaia. Ma tornava, anche in questo problema delle elezioni, il grande motivo di contrasto fra i socialisti delle due correnti ed i comunisti e che riguardava il giudizio sulla situazione, dai primi ritenuta reazionaria e dai secondi rivoluzionaria: « La questione se il periodo attuale sia da considerarsi 'reazionario' diventa il punto centrale della polemica tra rivoluzionari e riformisti, tra comunisti e socialisti » (cfr. *Reazione?*, 23 aprile). « I comunisti negano — proseguiva il Gramsci — che il periodo attuale sia da ritenersi 'reazionario': essi sostengono invece che il complesso degli avvenimenti in corso è la documentazione più vistosa e abbondante della definitiva decomposizione del regime borghese. Questa tesi si fonda sulla esperienza politica più comune, sulle dottrine stesse degli uomini di Stato della borghesia ». E con violenza denunciava i riformisti, i quali, « sostenendo la tesi che il periodo attuale sia 'reazione', oltre al dare un'altra dimostrazione della loro assoluta cecità politica dovuta al cretinismo parlamentare, dimostrano di voler consumare un altro tradimento ai danni della classe operaia ». Tradimento perchè si rifiutavano di porsi alla testa della classe operaia per far passare nelle sue mani « il potere di Stato », che sarebbe stato l'unico modo per frenare efficacemente l'offensiva padronale, che altrimenti nulla avrebbe potuto arrestare, egli diceva il 26 aprile (cfr. *Inganni*). Così, lo Stato operaio non era più una « scelta arbitraria, ma un fine proposto, una necessità storica », che risultava dalle condizioni create dallo sviluppo della lotta di classe. Ormai la stessa situazione generale del paese aveva convinto, secondo lui, gli operai che « solo con la gestione diretta dello Stato da parte del proletariato [sarebbe incominciata] la fase della ricostruzione e della restaurazione dell'ordine economico e politico ».

Ma come sarebbe stato possibile passare d'un tratto dal fondo della crisi e dell'attacco fascista a questa fase della costruzione dello Stato operaio? Il Gramsci, con un atto fideistico, si dimenticava di dirlo, o meglio non riusciva nemmeno ad accorgersi che questo potesse essere un problema grave e difficile: anzi, a lui tutto appariva semplice e naturale, convinto com'era che le premesse della rivoluzione proletaria nascessero dalla incapacità del capitalismo di assicurare i mezzi di sussistenza e di sviluppo alle classi lavoratrici. In tale visione della realtà, pertanto, estremamente schematica e semplificata al massimo, il fascismo non doveva esercitare nessun ruolo: i due nemici erano sempre, secondo il tradizionale e volgare marxismo, il capitalismo borghese da un lato e il proletariato dall'altro e la lotta non poteva non risolversi in favore di que-

st'ultimo qualora si fosse ingaggiata sul problema di quale delle due classi fosse la più capace a fare uscire la società dal marasma e dalla decomposizione in cui stava lentamente sprofondando. E se doveva dare una spiegazione razionale del fascismo, ricorreva ad uno stanco e vuoto psicologismo che non spiegava proprio nulla: infatti, esso sarebbe nato dal « basso livello di civiltà che la nazione italiana aveva potuto raggiungere in questi sessanta anni di amministrazione unitaria ». E fin qui poteva anche andare, ma l'assurdo si aveva quando lo identificava « con la psicologia barbarica e antisociale di alcuni strati del popolo italiano, non modificati ancora da una tradizione nuova, dalla scuola, dalla convivenza in uno Stato bene ordinato e bene amministrato. Per comprendere tutto il significato di queste affermazioni — concludeva — basta ricordare: che l'Italia aveva il primato per gli omicidi e per gli eccidi; che l'Italia è il paese dove le madri educano i figliolotti a colpi di zoccolo sulla testa [...]; che in alcune regioni italiane sembrava naturale, fino a qualche anno fa, mettere la museruola ai vendemmiatori perchè non mangiassero l'uva [...] (cfr. *Forze elementari*, 26 aprile). Era un'interpretazione assolutamente mitologica, che non avrebbe potuto consentire nessuna azione concreta, perchè per combattere il fascismo si sarebbero dovute sconfiggere quelle lontane e profonde tare psicologiche barbariche e antisociali.

* * *

Le elezioni non diedero i risultati che il Gramsci aveva sperato e che aveva ritenuto possibili data la chiara posizione assunta, a suo parere, dal partito comunista: infatti, questo ottenne 16 seggi, mentre ai socialisti ne andarono 123 contro i 156 che aveva nella precedente Camera. Senza dubbio, si poteva dire che non si fosse rivelato « nessun mutamento notevole nello schieramento delle forze politiche nazionali » (cfr. *Risultati*, 17 maggio), sebbene i fascisti, inesistenti prima, avessero conquistato 35 seggi e fossero il nucleo più combattivo e più compatto della destra. Ma, in realtà, « il Partito socialista [aveva] mantenuto tutte le sue posizioni democratiche, e continua[va] ad essere il perno della vita nazionale ». Il che era un risultato ancor più notevole se si considerava la situazione del paese. « Nessun governo — soggiungeva il Gramsci — potrà funzionare senza il consenso del Partito socialista e delle masse popolari da esso rappresentate. Questo risultato ha un valore politico e storico immenso ». A suo parere, il partito socialista era « definitivamente posto dinanzi alle più gravi responsabilità », perchè avrebbe dovuto scegliere, dopo aver rimandato fino allora, se « diventare partito rivoluzionario, fare appello all'azione rivoluzionaria delle masse per difendere le posizioni acquisite, formare un governo operaio, che soffochi il terrorismo degli industriali e dei latifondisti con una milizia e con tribunali proletari », oppure « diventare apertamente partito di collaborazione, entrare a far parte di un governo 'democratico' e ottenere dall'attuale 'legalità', sostenuta da una frazione delle masse popolari, il ripristino delle libertà costituzionali ». Gli sembrava che i socialisti non potessero sottrarsi alla scelta, ma gli sembrava anche inevitabile che scegliessero

« il secondo corno del dilemma », e questo, diremmo, non solo perchè i riformisti erano usciti dalle elezioni « enormemente rafforzati », ma anche perchè « la collaborazione del Partito socialista con la democrazia borghese [era] divenuta, dopo le elezioni, una necessità storica improrogabile ».

Forse poteva veramente apparire, una simile collaborazione, *improrogabile*, e il Giolitti, infatti, che pure aveva fatto le elezioni contro i socialisti e contro i popolari nella speranza di riuscire ad avere una Camera in cui le forze liberali avessero la maggioranza, parve, temendo di rimanere prigioniero della destra uscita, come si è visto, sensibilmente rafforzata, piegare, con il discorso della Corona alla riapertura della Camera, verso sinistra, verso i socialisti. Ma si trattava di una politica personale, del tutto velleitaria e che non aveva alcuna possibilità di successo, tant'è vero che il vecchio uomo politico cadde ben presto; non poteva aver successo perchè, dal '19 e fino al '22, la vecchia classe dirigente, che non poteva più governare da sola, trovò sempre l'appoggio del partito popolare, il quale era assillato dal pericolo di un'ascesa al potere dei socialisti, e, pertanto, era pronto a mettere a tacere i motivi che la opponevano ai liberali, che erano pur sempre i discendenti di quelli che avevano abbattuto, nel '70, il potere temporale. Ecco perchè i riformisti non avrebbero potuto condurre sino in fondo i loro propositi collaborazionistici, non tanto per la resistenza dei massimalisti ad una simile prospettiva quanto per questa situazione generale. Quando il Gramsci, dunque, proclamava la collaborazione una « necessità storica improrogabile » non teneva conto di queste gravi difficoltà, che praticamente rendevano il partito socialista incapace di seguire qualsiasi politica, dal momento che non sarebbe stato neppure capace di chiamare le masse all'azione rivoluzionaria.

Ma forse più interessante è il mettere in rilievo come le elezioni, con la delusione che dovevano aver provocato in lui, avessero quasi notevolmente ridimensionato il partito comunista e sconvolto i piani che il Gramsci aveva elaborato nel periodo immediatamente precedente. Infatti, egli scriveva che « il Partito comunista non è ancora un partito di grandi masse; e diventerà tale nello sviluppo degli avvenimenti, se riuscirà in questo periodo di transizione a costituire i quadri necessari per contenere le forze popolari che la collaborazione socialista disilluderà completamente e definitivamente sulla possibilità di mantenere le attuali posizioni e di migliorare i destini della classe lavoratrice nei quadri della democrazia borghese ». Ma, si potrebbe chiedere, la collaborazione dei socialisti con i liberali doveva allora avere il puro e semplice compito di ripristinare le libertà costituzionali, senza nessuna ambizione di programmi più vasti e più a lunga scadenza? Ma se fosse riuscita in questo, per quanto modesto, intento, non avrebbe forse riportato un grande successo che avrebbe potuto rivalutare il partito socialista agli occhi delle masse popolari e ridargli una nuova e più profonda influenza? E allora, quale gioco politico sarebbe rimasto ai comunisti e quali possibilità di guidare, poi, il proletariato verso la rivoluzione, di cui, peraltro, nel passo citato sopra il Gramsci non parlava più perchè manteneva una notevole cautela di

linguaggio. Cautela che, in un primo momento, lo spinse anche ad un serio riesame della tattica comunista, ed il 27 maggio (cfr. *Linee di sviluppo*), dopo avere implicitamente riconosciuto che le elezioni si erano concluse con una mezza sconfitta e dopo aver detto che l'avere dieci o venti deputati in più in Parlamento non aveva alcuna importanza per un partito rivoluzionario, confessava che «in parecchie parti non esiste l'ombra di una nostra opposizione organizzata nel seno delle maestranze d'officina, dei lavoratori dei campi, dei sindacati, delle Camere del lavoro. Un disinteresse generale — proseguiva — per i problemi urgenti della vita d'officina e dei campi, una mancanza di comprensione dei problemi della vita sindacale si nota spesso in mezzo ai nostri compagni, ai quali come compito primo e solo pare spetti la critica al socialriformismo, ma lasciandolo padrone assoluto delle sue posizioni. Al contrario non è di questa critica sterile che il Partito comunista può dare esempio. Occorre inserire questa critica nella formazione giorno per giorno degli organi nuovi della rivoluzione; occorre partecipare da vicino alla vita dei lavoratori; strapparli praticamente alle illusioni socialriformiste; insegnar loro con l'esempio vivo qual è la via da battere ».

Ebbene, la sua posizione di prima non era forse molto vicina a questa che egli ora criticava? Non aveva anch'egli esaurito la sua azione nella lotta contro il socialriformismo, incurante o ignaro della necessità di formulare un concreto programma con il quale solo si sarebbe potuto combattere quest'ultimo? Ed il risultato non era stato forse di lasciare praticamente il socialriformismo padrone del campo, come quello che almeno qualche soluzione presentava alle masse lavoratrici? Ora scopriva che «la nostra rete di organizzazione» si era affievolita specialmente nei sindacati, ed affermava che i comunisti dovevano proporsi di raggiungere con il loro lavoro «la vita d'officina, i problemi sindacali, l'organizzazione dei lavoratori» e di conquistare quelle organizzazioni ma con una effettiva «opera di chiarificazione e di conquista delle masse ai metodi rivoluzionari. La disoccupazione e la reazione hanno disperso — proseguiva — in molte plaghe le masse lavoratrici. Questo non è però motivo sufficiente a spiegare quello che non si è fatto e che dobbiamo fare. Ad elezioni finite, il partito deve mettersi dappertutto a questo lavoro. Le elezioni non hanno rappresentato una parentesi, una stasi nell'opera di propaganda e di organizzazione del partito, ma hanno certo un po' distolto le nostre forze da questi problemi. La vita d'officina, i problemi sindacali, l'organizzazione dei lavoratori e la conquista di queste organizzazioni, è quanto dobbiamo cercare di raggiungere col nostro lavoro in questo periodo che segue alle elezioni. Dov'è confusione e sbandamento, con la nostra organizzazione, presentando nella loro chiarezza i problemi e le soluzioni che interessano i lavoratori d'officina e dei campi, noi possiamo compiere la migliore opera a favore della rivoluzione, contro il socialriformismo paralizzatore» (cfr. *Linee di sviluppo*, cit.).

Era questa veramente la condotta da seguire, cioè opporre programma a programma e non solo gridare ai quattro venti che alle classi lavoratrici spettava, quasi per diritto divino, il compito di dirigere la società al

posto della ormai esaurita borghesia liberale e capitalistica e di guidare le masse popolari nel loro complesso invece dei socialriformisti, screditati da una ormai lunga e più o meno segreta collaborazione che trasformava « gli organi di resistenza in organi regolatori della produzione nello stesso regime borghese » (cfr. *Il piano di Amsterdam*, 8 giugno). Ma, messo alle strette, non riusciva a formulare questo programma e ritornava a posizioni che dovevano apparire mitiche e ancora una volta assolutamente inadeguate alla situazione che voleva fronteggiare: così era soprattutto quando affermava che i rivoluzionari comunisti affermavano che gli operai dovevano « pensare alla conquista del potere e lavorare per essa, e solo in seguito, quando tutto il potere sarà passato nelle mani dei lavoratori, solo allora gli operai e i contadini dovranno considerare il problema della produzione come il problema essenziale della vita loro e centro dell'azione dei loro organismi »; il che voleva dire rimandare e fare aspettare alle masse i vantaggi dal potere politico di domani, come aveva rimproverato il Matteotti ai massimalisti. Ma, nel frattempo, queste masse che cosa avrebbero dovuto fare? Come avrebbero potuto giustificare il loro diritto a conquistare il potere? Evidentemente, non poteva bastare proclamare tale diritto per raccogliere attorno a sè vaste categorie, ma si doveva far capire di lottare nell'interesse generale e per soluzioni che riguardavano tutti. Era chiaro che non si poteva accettare la posizione dei riformisti controrivoluzionari — indirizzare le energie operaie « a ricostituire il mondo economico che la volontà dei capitalisti ha distrutto e che senza la collaborazione dei lavoratori non si può ricostituire » —, ma tra questa posizione e l'altra dei rivoluzionari — aspettare di essere al potere per porre il problema della produzione — doveva esservene una terza, che cominciasse a porre le masse popolari su un piano costruttivo facendo loro affrontare i problemi dell'oggi, ai quali dovevano offrire soluzioni appropriate, e non facendole disperdere nell'avvenirismo delle soluzioni per un domani ipotetico quando le classi lavoratrici, saltando a piè pari i gradini intermedi, fossero state al potere.

Di nuovo, veniva fatto di chiedersi cosa si sarebbe dovuto fare di fronte al passaggio di « molte leghe di contadini nell'Emilia, nel Polesine, nel Veneto » al fascismo dopo aver stracciato la bandiera rossa? Certo, osservava il Gramsci, c'era della esagerazione nelle notizie date dai giornali borghesi, ed in alcuni casi si trattava « di imposizione fatta con le rivoltelle in pugno ». Eppure non tutta era esagerazione, non sempre si trattava di violenta imposizione. E qui rispuntava la denuncia della inerzia della Confederazione del Lavoro e dei « mandarini sindacali »: « Le leghe sono state abbandonate a se stesse dagli organismi centrali; si è detto ai contadini di non resistere, di essere vili, di accettare passivamente ogni angheria e ogni prepotenza: lo scetticismo è entrato nel cuore delle masse sofferenti, terrorizzate, abbandonate, lo scetticismo e la delusione. Perchè continuare a chiamarsi socialisti e rivoluzionari, se ciò serve solo a procurar botte e revolverate, se il socialismo è caduto in mano di uomini indifferenti, che sorridono delle sofferenze popolari, che dicono con un sorrisetto: è naturale, è logico, è normale che ciò sia, perchè i proprietari *debbono* necessariamente lottare contro i poveri; e non muo-

vono un dito per organizzare una qualsiasi resistenza e non cercano di fare una mobilitazione generale contro la tirannia bianca? ». La stessa cosa succedeva fra gli operai dell'industria, una parte dei quali, « vedendo che l'organizzazione non funziona, che gli enti massimi della resistenza mancano ai loro precisi doveri, diventa scettica e passa al fascismo ». In tal modo, « il crumiraggio trova sempre maggiori seguaci per l'egoismo e la diffidenza scatenati, e l'organizzazione sindacale si sfascia e la massa diventa come un cadavere in decomposizione » (cfr. *Il prezzemolismo*, 18 giugno). Egli avrebbe voluto che il partito socialista e la C.G.L., invece di chiamare gli operai e i contadini alle urne, li avessero chiamati alla lotta, « simultaneamente, con le armi che la rabbia e il dolore mettono in mano al popolo quando insorge per il suo diritto e per aver giustizia. Certo il fascismo sarebbe soffocato e con il fascismo lo Stato borghese ». Ma rimaneva da dimostrare la cosa più importante per questa insurrezione, che, effettivamente, di fronte ai metodi violenti degli avversari, sarebbe stata la sola che avrebbe potuto capovolgere la situazione. Occorreva cioè dimostrare che le classi lavoratrici, nello stato profondo di depressione in cui si trovavano — che le portava a sfasciare esse stesse gli organismi proletari che si opponevano al compromesso con i datori di lavoro favorito invece dal fascismo (ed ecco il perchè del rapido successo di quest'ultimo che lo fece diventare in breve un grosso partito di massa) — sarebbero state in grado di sollevarsi e di combattere con le armi che la rabbia e il dolore avrebbero messo nelle loro mani.

Di questo non si preoccupava troppo il Gramsci, tutto preso dalla convinzione, che ritornava dopo la breve parentesi dell'autocritica, con maggior forza, che la crisi fosse « una catastrofe, più che una crisi. I comunisti — egli soggiungeva: *Una linea d'azione...*, 30 giugno — sono confortati in questa loro opinione non solo dalla critica che dell'economia capitalistica ha fatto l'Internazionale comunista, ma anche dall'opinione degli economisti liberali ». Era una crisi che aveva colpito simultaneamente tutte le industrie e tutti i paesi, una crisi che rivelava una « completa disgregazione del sistema economico borghese », e, pertanto, ad essa si poteva ovviare soltanto con mezzi eccezionali, cioè « con la conquista dello Stato, con l'imposizione della dittatura proletaria ». E la sua polemica batteva ancora con vivacità i riformisti, i funzionari sindacali diventati mandarini (cfr. *Mandarini*, 23 giugno) e cercava di dimostrare come il proletariato potesse « uscire dalle angustie presenti, che lo minacciano nella vita fisica oltre che nello sviluppo spirituale e civile, solo entrando risolutamente nella lotta per l'abbattimento del regime attuale e per la creazione di un governo internazionale delle forze produttive esistenti nel mondo ». Il che corrispondeva, a dire la verità, a prospettare la conquista della luna a chi non riusciva nemmeno a sollevarsi da terra. Il fatto era che il Gramsci rimaneva sempre fedele alla prospettiva della rivoluzione mondiale in un momento in cui essa si andava sempre più dimostrando impossibile.

Senza dubbio, l'atteggiamento dei dirigenti socialisti e confederali non si poteva approvare, ma non perchè non fossero disposti a fare su-

bito la rivoluzione o a lottare per il governo internazionale delle forze produttive, ma perchè non sapevano trovare altre soluzioni alla crisi, soluzioni che riguardassero tutta la società nazionale e che, perciò, apparissero come soluzioni generali e non parziali o settoriali di singoli problemi. Escludendo, come abbiamo detto, quello che è stato per lungo tempo una specie di mito della storiografia sulle origini del fascismo, cioè l'incapacità dei riformisti a dare il loro appoggio a qualsiasi governo dato il rifiuto dei massimalisti, non rimaneva loro se non porsi come rappresentanti dell'interesse generale. Sostenere, ad esempio, che proprio la crisi rendeva indispensabile l'aumentare le spese dello Stato e non arrestarsi di fronte al feticcio ottocentesco della intangibilità dell'iniziativa privata (che faceva porre da parte degli industriali sul banco degli accusati il governo Bonomi perchè aveva osato, nell'ottobre '21, istituire una commissione per lo studio della situazione dell'industria, del costo della produzione e delle remunerazioni dei vari fattori della produzione stessa); oppure sostenere la necessità di ribassare il saggio dello sconto, come del resto avevano fatto sia la Francia (che l'aveva portato dal 6% nell'aprile del '20 al 5,50 nel luglio '21), sia l'Inghilterra (che l'aveva pure diminuito dal 7% al 5,50), mentre la Banca d'Italia, con una decisione quasi incredibile, perchè in periodo di crisi bisogna rendere più facile il ricorso al credito, lo portava dal 5% nel '20 al 6 nel '21. Erano alcuni provvedimenti che già allora avrebbero potuto essere difesi ed inseriti in una coerente ed organica politica anticongiunturale, mentre da parte della C.G.L. non si poteva, come abbiamo detto, irrigidirsi in una difesa dei livelli salariali raggiunti in altri più favorevoli momenti, ma si sarebbe dovuto anche qui accettare un compromesso, unico modo per controllare che la riduzione delle retribuzioni (diventata quasi inevitabile, e lo stesso Gramsci scriveva — cfr. *L'ondata del ribasso*, 21 giugno — che « la riduzione dei salari sarà pretesa come secondo atto di un processo di ritorno alla normalità [...] ») e cercando di ottenere altre concessioni sul piano contrattuale e della dignità del lavoratore. Si sarebbe potuto obiettare che con una simile condotta si contribuiva a rafforzare il regime capitalistico, ma in quel momento il dilemma non era fra la conservazione e il rafforzamento di questo regime o la sua soppressione e il passaggio ad un regime socialistico, bensì la sopravvivenza o no della democrazia; e la mancanza quasi assoluta di una valida alternativa da parte del movimento operaio — socialisti e comunisti — finì con il fare il gioco della violenta eversione di destra, che poté agevolmente inserirsi proprio nel vuoto di programmi e di prospettive delle forze di sinistra (oltre che di quelle liberali, il cui esaurimento, peraltro, era scontato). Ma si sarebbe dovuto anche capire che l'attacco portato alle classi lavoratrici non colpiva solo queste, bensì avrebbe portato alla soppressione della democrazia che era quel regime che consentiva una lotta politica e sindacale libera e permetteva al proletariato di organizzarsi e di ascendere. Se si fosse raggiunta tale consapevolezza si sarebbero dovute, allora, cercare le necessarie alleanze con i gruppi o le correnti disposte a lottare contro questa minaccia; ed invece, come è noto, non solo non si realizzò questo accordo

più ampio, ma una violenta e reciproca polemica divise i socialisti dai comunisti ed una quasi assoluta incomprendione delle rispettive posizioni li oppose gli uni agli altri. Eppure, sarebbe stato opportuno un incontro, per così dire, a mezza strada, reso possibile dal riconoscimento da parte dei socialisti che non ci si poteva più limitare a puntellare i vari governi ma che si dovevano introdurre, nel sistema capitalistico, profonde e radicali riforme per rendere se non del tutto impossibili almeno più difficili le ricorrenti crisi, e da parte dei comunisti che non ci si trovava affatto in un clima rivoluzionario e che non era vero che non esistesse « per le forze produttive altra via di scampo che nell'organizzazione autonoma della classe operaia sia nel dominio dell'industria che nel dominio dello Stato » (cfr. *Gestione capitalistica e gestione operaia*, 17 settembre). Il capitalismo significava sì « disorganizzazione, rovina, disordini in permanenza », ma non si poteva nutrire la certezza che proprio questa crisi lo avrebbe condotto alla consunzione ed alla fine e sottovalutare, a tale punto, le sue capacità di ripresa, capacità che, d'altronde, erano dimostrate da tutta la storia economica recente.

Tanto più che, verso la fine del '21, contrariamente alle profezie, la società capitalistica cominciò a dare segni di ripresa, ripresa che poi si andrà accentuando negli anni successivi; e contemporaneamente ad essa si aveva anche una ripresa della volontà di lotta del proletariato, che era subito messo in rilievo con evidente soddisfazione dal Gramsci: « Un fremito di lotta pervade le file del proletariato italiano. La massima depressione dell'attività del proletariato è decisamente sorpassata e la lotta di classe va riprendendo il ritmo che aveva prima degli avvenimenti della fine del 1920 » (cfr. *Il partito comunista e le agitazioni operaie in corso*, 22 novembre). Ma, e questo forse gli sfuggiva, il capitalismo, come era sempre successo nelle crisi precedenti, usciva da questa per niente indebolito, anzi rafforzato, ed uno dei più importanti elementi di tale suo rafforzamento era dato dall'azione del fascismo che aveva quasi del tutto distrutto gli organismi proletari che facevano capo al partito socialista. Perciò, se fosse stato ancora possibile (ed era ormai molto dubbio che lo fosse, perchè nel '22, la borghesia italiana mostrò di temere soprattutto che il partito socialista potesse salire al potere direttamente oppure anche dall'esterno appoggiando il governo come scriveva A. Kuliscioff al suo Turati il 5 febbraio '22 riferendosi ad un articolo del « Corriere della Sera »). In quel momento, forse più che in altri, si sarebbe dovuta, perciò, seguire una tattica articolata, non rigidamente di classe, per convogliare nella battaglia contro il fascismo, la cui fisionomia di pura reazione risaltava sempre più, anche altri alleati. Il Gramsci ebbe il dubbio che si dovesse tendere alla creazione di un « fronte unico » (cfr. *Unità con un ufficio di corrispondenza*, 14 gennaio '22), che, però, per lui, aveva solo il significato di « raggruppamento delle grandi masse lavoratrici intorno a un concreto programma d'azione immediata, nel terreno sindacale ». E la violenta polemica che egli continuava senza posa contro i socialisti (« La classe operaia e contadina ha sperimentato in quest'anno quanto sia immensa la cecità, l'inettitudine e la vigliaccheria dei capi del Partito socia-

lista e della Confederazione generale del lavoro»: *Da Bologna a Milano*, 14 dicembre '21; « Esiste una crisi profonda nel Partito socialista italiano che non riesce a sbocciare in una soluzione » E' la crisi della demagogia e dell'opportunismo»: *Nella tregua*, 24 dicembre; « Occorre ora spingere fino all'estremo questa lotta contro chi si ostina a voler mantenere le masse in uno stato di dubbio, di incertezza continua. La perniciosa influenza di questi cattivi pastori non può infatti non inceppare lo sviluppo e l'affermarsi delle forze sane del movimento rivoluzionario»: *Un partito inerte*, 25 dicembre) dimostrava che concepiva il « fronte unico » come completa subordinazione degli altri movimenti al partito comunista: che era l'unico modo per non realizzarlo mai.

E proprio quando, all'inizio del '22, si andò delineando irreparabile la crisi della vecchia classe dirigente e delle istituzioni parlamentari — crisi che fu quella che portò il fascismo al potere —, e quando, perciò, sarebbe stato ancora più indispensabile un appoggio a quella vecchia classe dirigente (che, però, non sarebbe stato accettato quasi certamente, come abbiamo appena detto, se fosse venuto dal partito socialista), il Gramsci condannò apertamente e sempre con la solita violenza ogni tentativo del « Partito socialista traditore » di dare l'avvio ad una collaborazione governativa. A suo parere, questo tentativo, qualora fosse riuscito, avrebbe dato un decisivo « contributo alla ricostruzione dell'organismo che da decenni li [gli operai e i contadini] priva della libertà, del benessere, e li costringe alla schiavitù, alle sofferenze e alla morte » (cfr. *La sostanza della crisi*, 5 febbraio '22). Ora gli sembrava che tutto fosse uguale, un governo di destra o un governo di sinistra o un governo intermedio di transizione, e che nulla valesse a differenziare i programmi o gli uomini: « Quello che più importa non sono tanto [le basi su cui tutti possono essere d'accordo], quanto il processo generale attraverso il quale lo Stato italiano, senza mutare la sua natura fondamentale, tende a spostare le proprie basi nella speranza di rafforzarsi e di poter godere di un nuovo periodo di vita tranquilla ». La tendenza fondamentale di quel momento era, perciò, quella di « mantenere inalterati i lineamenti dello Stato italiano e della classe dirigente tradizionale, i turpi lineamenti del camorrista politicante e privo di scrupoli. Don Sturzo e Turati incominciano ad assomigliare stranamente al vecchio Giolitti » (cfr. *Il processo della crisi*, 13 febbraio). Era una notte profonda che avvolgeva ogni cosa ed in cui tutti gli oggetti si confondevano l'uno con l'altro; ma non si trattava piuttosto dell'incapacità di Gramsci di distinguere e di mantenere saldo il senso delle proporzioni? Evidentemente, se si fosse riusciti — cosa estremamente difficile — a costituire un governo anche con l'appoggio dei socialisti, sarebbe stato un governo ben diverso da quelli precedenti, un governo che avrebbe dovuto mettere nel suo programma la lotta contro il fascismo (ed è forse per questo motivo che un simile governo non si sarebbe potuto costituire, perchè il fascismo aveva ormai raccolto attorno a sè troppi interessi e si era troppo rafforzato da consentire eventuali minacce al suo successo che si andava delineando).

Ad ogni modo, la posizione che il Gramsci assumeva adesso era ben diversa da quella che aveva assunto subito dopo le elezioni quando aveva presentato come inevitabile una collaborazione governativa dei riformisti (« una necessità storica improrogabile ») per garantire « il ripristino delle libertà costituzionali ». Ma, come aveva riconosciuto più tardi (cfr. *La mula d'Alcione*, 16 settembre '21) i socialisti avevano vendemmiato, alle elezioni politiche, « più abbondantemente dei comunisti », e da questa constatazione era scaturita, ma solo per breve tempo, la politica del « fronte unico » e della concordia fra socialisti e comunisti (cfr. *Complotto reazionario*, 28 settembre e *Per la concordia*, 2 ottobre), per breve tempo ch  quasi subito era tornato alle accuse al partito socialista, « ormai morto e putrefatto » (cfr. *Un partito di masse*, 5 ottobre), un partito che aveva fatto e faceva da « battistrada al fascismo » (cfr. *Il delirium tremens* dei socialisti, 20 novembre). Ora, che proprio facesse da « battistrada al fascismo » si poteva affermarlo ma solo nella foga della polemica, perch  le camicie nere si erano scagliate con maggior foga proprio contro l'ala riformista; n  ci  era avvenuto senza una precisa ragione, in quanto temevano che da essa venissero i maggiori pericoli al loro predominio mediante una collaborazione governativa. Ripetiamo, era quasi assurdo sperare, nel '22, che la classe dirigente tradizionale borghese accettasse tale collaborazione, ma forse non sarebbe stato del tutto inutile provare per metterla davanti alle sue precise responsabilit . Ed invece, si continu  nel *nullismo* fino al congresso di Roma dell'1-4 ottobre, quando gli stessi massimalisti favorirono la scissione e l'uscita dal partito dei riformisti, nella speranza che potessero avviare quella politica che il Turati aveva sempre desiderato di poter condurre, anche senza, molto spesso, capire bene le effettive condizioni della vita politica del paese. Nel discorso conclusivo il Serrati fece chiaramente intendere che l'operazione era necessaria per tentare di salvare ci  che ancora rimaneva delle libert  pubbliche e per proteggere l'esistenza del proletariato: « Non vi chiamiamo traditori — disse — perch  sappiamo che non lo siete nelle intenzioni. Non scenderemo alle bassezze polemiche delle quali gli altri partiti si sono macchiati in Italia [...]. Ognuno al proprio lavoro — concluse —: voi alla collaborazione, noi alla nostra critica assidua. Tutti per il proletariato, per la rivoluzione socialista ».

Ma il Gramsci continuava a condannare « Serrati, Turati, Miglioli e Gronchi » come i « rappresentanti dell'aristocrazia operaia, della burocrazia sindacale, della classe dei contadini » piccola borghese (cfr. *Serrati e il fronte unico*, 19 marzo '22) e pur ricordando quanto aveva detto Lenin al II° Congresso della Internazionale comunista agli italiani: « Fate la scissione da Turati e dal riformismo, e poi fate un'alleanza col partito di Turati, se credete ci  necessario ai fini della rivoluzione » (cfr. *Serrati e Cachin*, 17 marzo), non mostrava affatto di voler seguire tali consigli. Egli riteneva sempre che lo slancio combattivo della classe operaia — che costituiva il nerbo del proletariato perch  egli non rivolgeva molta attenzione ai contadini — fosse stato funestamente arrestato da capi incerti e

deboli e incapaci di pronunciare la parola d'ordine tale da indicare la via da seguire (cfr. *L'esperienza dei metallurgici a favore dell'azione generale*, 23 maggio), e rimaneva sempre fedele alla sua concezione di una situazione essenzialmente rivoluzionaria in cui si stesse svolgendo « la fase risolutiva del processo di disintegrazione delle vecchie forze politiche » (cfr. *Il sasso nello stagno*, 14 marzo). Il proletariato era ormai la nuova classe dominante, che doveva porsi a capo di tutte le forze rivoluzionarie del paese e guidarle alla conquista del potere per uno scopo « di completa distruzione e di ricostruzione completa ». Ma ancora una volta questa rivoluzione era un atto puramente fideistico, non aveva un programma concreto di riorganizzazione economica e sociale e si risolveva, pertanto, nell'attesa del rivolgimento finale che avrebbe dovuto verificarsi inevitabilmente in seguito alla disgregazione del vecchio edificio, alla dissoluzione della democrazia parlamentare, al crollo di quell'organismo di dominio e di sfruttamento che era lo Stato italiano, e al tradimento dei socialisti che si erano legati alle tradizionali camorre nello Stato socialdemocratico, spregiudicato, demagogo, ipocrita, corruttore e corrotto. Ma si trattava, in ogni caso, di fatalismo che rendeva indifferenti alla faticosa opera di lenta costruzione della nuova società: sarebbe venuta, un bel momento, dal fondo della disperazione e della schiavitù, la ribellione che sarebbe sfociata nella rivoluzione liberatrice e creatrice. E, intanto, con le forze comuniste immobilizzate in tale attesa, il fascismo, purtroppo, procedeva implacabile verso la conquista del potere creandosi tutta una serie di alleanze che, al momento opportuno, gli fecero cadere sulle braccia lo Stato italiano.

FRANCO CATALANO.

RICORDO DI ERNESTO ROSSI

Con la morte di Ernesto Rossi, deceduto in Roma a seguito di un intervento chirurgico il 9 febbraio, scompare una delle figure più nobili e delle personalità più spiccate della prima cerchia dell'antifascismo di ispirazione giellista. Nato a Caserta nel 1897, ma sentimentalmente, e anche per ragioni familiari, legato all'ambiente culturale fiorentino, nel quale rapidamente si radicò, Ernesto Rossi subì fortemente l'ascendente morale e l'influenza di Gaetano Salvemini, al quale dovette principalmente la rivelazione della natura del fascismo: il contatto con Salvemini contribuì anche a liberare Rossi dalle suggestioni nazionalistiche che lo avevano attratto al ritorno dalla guerra mondiale, alla quale aveva partecipato ancor giovanissimo come volontario guadagnando una medaglia d'argento al valor militare, soprattutto come reazione alla chiusura ed alla gazzarra verbale della parte più grossolana del socialismo massimalista.

Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Siena nel 1920 e dedicatosi agli studi di economia e di finanza — Luigi Einaudi fu con De Viti De Marco il maestro che più di ogni altro ne influenzò l'attività scientifica — Ernesto Rossi si trovò ben presto con Salvemini tra le file dei primi e più intransigenti antifascisti. Fu con Nello Traquandi, Enrico Bocci e Carlo Rosselli tra i promotori dell'associazione antifascista « Italia Libera », sorta a Firenze subito dopo l'assassinio di Matteotti ad opera di un gruppo di ex combattenti che intendevano dissociarsi dalla politica pavida dell'Associazione combattenti. Scopo dell'iniziativa, come ebbe a scrivere trent'anni dopo lo stesso Rossi, era « quello di rompere l'isolamento, in cui si trovava ogni antifascista innanzi alla bestialità trionfante; dare agli antifascisti qualcosa da fare come antifascisti, e quindi metterli a contatto fra loro e rincuorarli; distinguere i bagoloni, che si contentavano di 'tenere accesa sotto il moggio la fiaccola dell'ideale', da coloro che, anche nelle piccole prove, dimostravano di essere veramente disposti a fare dei sacrifici per riconquistare le perdute libertà ». Nacque così il più noto dei fogli clandestini di quel tempo, che ebbe breve vita, ma che rappresentava con la sua stessa testata un impegno di intransigenza e un programma di lotta inflessibili, un impegno e un programma ai quali Ernesto Rossi non sarebbe venuto mai meno, nè sotto nè dopo il fascismo, con quella testarda tenacia e quell'impegno di lavoro che fanno di un individuo una forza: « Non mollare ».

Aveva appreso da Salvemini l'irruenza della polemica, l'amore della verità e della concretezza, la sete di giustizia; ma l'accomunava ad Einaudi

il gusto della ricerca scientifica, lo sforzo dell'espressione limpida. Due maestri di temperamento e di tendenze anche assai diversi, ma dei quali Rossi apprezzava in eguale misura l'assoluta e indiscutibile probità. Ma sul terreno politico non c'è dubbio che l'influenza decisiva fu quella esercitata su di lui da Gaetano Salvemini.

Coinvolto ben presto nella persecuzione antifascista, che investì il Gruppo del « Non mollare » ed obbligò Salvemini all'esilio, anche Ernesto Rossi fu costretto per breve tempo a riparare all'estero; dopo un soggiorno in Francia tornò in Italia, dove iniziava la carriera di insegnante d'economia nell'Istituto tecnico di Bergamo. Rientrato nei ranghi dell'attività antifascista, nel 1930 era con Riccardo Bauer e Umberto Ceva tra i promotori in Italia del movimento di « Giustizia e Libertà » che si costituiva parallelamente al lavoro che veniva svolto nell'emigrazione da Carlo Rosselli, dopo l'avventurosa fuga da Lipari con Emilio Lussu e Fausto Nitti dell'agosto del 1929. L'avventura di « Giustizia e Libertà » finì nell'aula del Tribunale speciale, in seguito alla delazione della nota « spia del regime », contro la quale a distanza di trent'anni Ernesto Rossi continuò la sua implacabile battaglia con un esito che non fa certo onore all'Italia uscita dalla Resistenza.

Condannato a venti anni di prigione, dopo un temerario e fallito tentativo di fuga, Ernesto Rossi trascorse nove anni in prigione e altri tre al confino di Ventotene, senza mai perdere la sua arguzia (ne fanno fede gli schizzi nei quali egli ha ritratto se stesso e i suoi compagni negli ozi forzati del carcere o del confino) nè soprattutto la sua indomabile forza d'animo. Spirito attivistico non credeva all'utopia ma solo ai risultati delle azioni concrete, con il volontarismo tipico di « Giustizia e Libertà » e del Partito d'Azione. Proprio questa forza morale e gli intimi convincimenti dai quali derivava impedirono che il peso dell'isolamento nel quale spesso in vita sua si trovò costretto, e non solo in carcere, ma anche nell'Italia dopo la liberazione, lo accasciasse e riducesse la foga della sua battaglia permanente contro « i padroni del vapore » e contro il clericalismo e la sua intransigenza di fronte ai compromessi che lo rese inadatto a militare nei movimenti politici organizzati.

Al carcere o al confino Ernesto Rossi continuò a lavorare, a scrivere, a meditare sui problemi che lo interessavano e che erano i problemi della società italiana e della sua liberazione da ogni sorta di contaminazione fascista. Da Ventotene con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni lanciò le nuove tesi del federalismo europeo, nel quale vedeva la formula nuova per la resurrezione e la ricostruzione democratica dell'Europa: il « manifesto » di Ventotene fu il primo testo di un movimento che ebbe nell'immediato dopoguerra larga diffusione tra i giovani prima che la

politica dei governi se ne impadronisse. Il 25 luglio 1943 lo trovò ancora in prigione a Roma, in precarie condizioni di salute. Liberato, si trasferì in Svizzera, dove riprese a lavorare e a scrivere opuscoli programmatici per il federalismo, per il Partito d'Azione e contribuì per i « Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà ». Rientrato in Italia operò nella clandestinità come membro dell'esecutivo Alta Italia del Partito d'Azione e in tale qualità partecipò all'insurrezione dell'aprile del 1945.

La liberazione significò per Ernesto Rossi l'inizio di una nuova fase della sua feconda attività di scrittore e di studioso. Breve fu la parentesi dei suoi impegni pubblici: fu sottosegretario per la Ricostruzione nel governo Parri e presidente dell'Arar. Ma fu soprattutto — e rimase sino alla morte — critico acuto e spesso implacabile delle strutture dell'economia italiana e del malcostume amministrativo, consegnando nei suoi scritti una mole immensa di analisi, di studi, di denunce, di proposte, nei quali si riflettono l'intelligenza, l'ingegno, la probità personale e intellettuale, il coraggio civile di una delle più originali e poliedriche personalità del mondo politico e culturale degli ultimi quarant'anni della nostra storia. L'antifascismo italiano attraverso la sua persona ha potuto verificare le sue vittorie ma anche, non è il caso di nascondere, le sue sconfitte e le sue delusioni.

APPUNTI BIO-BIBLIOGRAFICI SU ERNESTO ROSSI¹

SOMMARIO:

a) DALLA CRISI DEL DOPOGUERRA ALLA MARCIA SU ROMA (1919-1922):
1) dati biografici essenziali (1897-1922); 2) collaborazione al *Popolo d'Italia* (1919-1922);
3) collaborazione a *L'Unità* (1919); 4) collaborazione a *Il popolo di Trieste* (1921);
5) collaborazione a *Il Giornale di Basilicata* (1921); 6) collaborazione a *Il popolo romano* (1921); 7) collaborazione a *La Rivoluzione Liberale* (1922).

b) DALL'OPPOSIZIONE AL FASCISMO ALLA RESISTENZA (1922-1945):
8) dati biografici essenziali (1922-1945); 9) collaborazione a *La libertà economica* (1923);
10) collaborazione a *Il Giornale degli Agricoltori Toscani* (1923-1925); 11) collaborazione al clandestino *Non mollare* (1925); 12) collaborazione a *La Riforma Sociale* (1926-1933); 13) collaborazione alla *Rivista Bancaria* (1929); 14) collaborazione a *La rivista di storia economica* (1940); 15) opere a stampa (1930-1945).

c) DALLA LIBERAZIONE AI GOVERNI DEL CENTRO-SINISTRA (1945-1967):
16) dati biografici essenziali; 17) collaborazione a *L'Italia libera* (1945); 18) collaborazione a *Il Ponte* (1945-1966); 19) collaborazione a *L'Italia socialista* (1947-1949);
20) collaborazione a *24 Ore* (1948); 21) collaborazione a *Lo Stato moderno* (1948-1949);
22) collaborazione al *Corriere della Sera* (1948-1950); 23) collaborazione a *Il Cittadino* (1949); 24) collaborazione a *Il Mondo* (1949-1962); 25) collaborazione a *La Stampa* (1952-1966); 26) collaborazione a *La Voce Repubblicana* (1953-1959); 27) collaborazione a *Paese-Sera* (1955-1965); 28) collaborazione a *Rassegna Parlamentare* (1960-1966); 29) collaborazione a *Il Giorno* (1961-1962); 30) collaborazione a *L'Astrolabio* (1963-1967); 31) interventi a convegni e tavole rotonde (1955-1966); 32) deposizioni di fronte a commissioni parlamentari d'inchiesta (1953-1963); 33) opere a stampa (1945-1966).

¹ Le notizie qui pubblicate sono state rapidamente raccolte sulla base di ricordi ed appunti personali da chi ebbe la gran fortuna di poter collaborare negli ultimi cinque anni con Ernesto Rossi. I tempi di pubblicazione di questo fascicolo non hanno consentito tutti i necessari riscontri ed ulteriori ricerche. La terza parte (*Dalla Liberazione ai governi del centro sinistra*) verrà pubblicata sul prossimo fascicolo.

Chiedo quindi scusa ai lettori e prego tutti coloro che ritenessero in un modo o nell'altro di poter fare cosa utile per la biografia e la bibliografia di Ernesto Rossi, di volermi cortesemente segnalare, assieme alle loro osservazioni, quegli errori e quelle omissioni nei quali sono certamente incorso (Gian Paolo Nitti, via di Forte Trionfale, 81 - Roma).

I PARTE (1897 - 1922)

A) DALLA CRISI DEL DOPOGUERRA ALLA MARCIA SU ROMA (1919-1922).

1) Nato a Caserta il 25 agosto 1897² da Antonio Rossi, ufficiale piemontese di carriera, e da Elide Verardi, di agiata famiglia bolognese³. Trascorse gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in una delle più belle stagioni della Firenze post-unitaria, nella tonificante atmosfera delle sue lotte politiche e sociali, e nel pieno vigore della sua vita culturale ed universitaria.

Poco prima dei diciotto anni consegue la maturità classica presso il Liceo Michelangelo di Firenze e si iscrive nell'autunno del 1915 alla facoltà di Medicina dell'Università di Bologna.

Ma il 12 marzo 1916, prima ancora di aver potuto sostenere i primi esami universitari, parte volontario di guerra e viene aggregato, come soldato semplice, al 40° reggimento di fanteria. Avviato alla scuola militare di Modena il 20 giugno 1916, ne esce promosso aspirante ufficiale il 12 ottobre 1916. Destinato alla 5ª compagnia del 127° reggimento di fanteria, combatte in zona di guerra dal 28 ottobre 1916 al 13 maggio 1917, giorno in cui viene gravemente ferito durante l'azione di Montecucco (Basso Isonzo). Raccolto sanguinante e privo di sensi resta degente in vari ospedali militari fino al 19 settembre 1917. Viene quindi posto in licenza di convalescenza e successivamente esonerato dal servizio attivo perchè mutilato. Negli ultimi mesi di guerra tenta di conseguire il brevetto di pilota militare presso l'aeroporto di San Giusto (Pisa), per essere riammesso a combattere.

Nella crisi del dopoguerra torna a Firenze, dove avrà i primi contatti con Salvemini verso la fine del 1919⁴. Quindi s'iscrive alla facoltà

² Cfr. Ufficio dello Stato civile del comune di Caserta, registro dell'anno 1897, n. 311.

³ Notizie su Elide Verardi e sulle dolorose vicende che la portarono a dividersi dal marito nel 1913, tenendosi i sette figlioli ed allevandoli ammirevolmente, sono contenute nella presentazione del suo carteggio con il figlio quartogenito, suo prediletto, che scontava in carcere la condanna a venti anni, inflittagli dal Tribunale speciale. Vedi ELIDE ROSSI, *Lettere ad Ernesto*, a cura di M. Magini, Firenze, La Nuova Italia, 1958, pp. XIII-XXI.

⁴ Per ulteriori notizie sull'azione durante la quale fu ferito vedi la lettera ch'egli scrisse dal carcere di Regina Coeli alla madre il 28 settembre 1933, ora pubblicata in *L'Astrolabio*, a. III, n. 19, novembre 1965, pp. 35-37.

⁵ Due articoli di Ernesto Rossi su *L'Unità* di Salvemini pubblicati rispettivamente il 25 dicembre 1919 e il 5 febbraio 1920 documentano sin da quell'epoca l'avvicinamento del giovane ufficiale smobilitato al battagliero maestro. Sul loro primo incontro vedi specialmente il discorso letto da E. Rossi alla manifestazione commemorativa di Gaetano Salvemini tenuta a Roma al Ridotto dell'Eliseo l'11 dicembre 1966, ora pubblicato in *L'Astrolabio*, a. V, n. 1, 1 gennaio 1967, pp. 27-32. « I primi passi della nostra amicizia — ricordava Rossi — furono piuttosto difficili. Ero andato al fronte come volontario di guerra, non per Trento e Trieste, ma per impedire che il militarismo tedesco soffocasse, per tutta una epoca, le

di giurisprudenza dell'Università di Siena, che concede ai reduci di presentarsi a tutti gli esami di corso, in deroga alle limitazioni personali. In un anno si laurea a pieni voti con una tesi su « *La evoluzione nel pensiero sociale di Vilfredo Pareto* » (1920)⁶.

Contemporaneamente inizia a scrivere sul *Popolo d'Italia* (1919-1922) e sul *Popolo di Trieste* (1921). Premuto da ristrettezze economiche cerca lavoro e lo trova presso l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, collaborando con U. Zanotti-Bianco. Compie una serie d'inchieste viaggiando nel meridione e specialmente in Basilicata.

Assunto nell'ottobre 1920 dall'Associazione degli Agricoltori Toscani in qualità di segretario della Sezione provinciale di Firenze, diventa direttore del periodico dell'associazione dal 1923 al 1925, accentuandone l'indirizzo liberista.

libertà in Europa. Durante l'ora della cosiddetta « morale », avevo letto e spiegato ai miei soldati *I doveri dell'uomo* di Mazzini. Tornato a Firenze, mutilato, non potevo ammettere che tutte le sofferenze patite ed il sacrificio di tante giovani vite (avevo perduto al fronte anche mio fratello maggiore e i miei due migliori amici) venissero vilipesi dai socialisti, che erano stati in gran parte imboscati nelle fabbriche d'armi, e che, fino a Caporetto, avevano adottato la vile politica di « non collaborare, nè sabotare ». Gli articoli e le vignette dell'*Avanti!*, in cui tutti gli ufficiali reduci dalla guerra venivano presentati come pretoriani al servizio della borghesia — gli insulti e gli sputacchiamenti da parte dei proletari evoluti e coscienti (i comandi militari per evitare incidenti, erano arrivati a consigliare agli ufficiali di vestire in borghese quando c'erano delle manifestazioni socialiste), la propaganda governativa, che continuamente insisteva sul tema della « vittoria mutilata », mi avevano fatto avvicinare sempre più ai nazionalisti. Se non avessi incontrato sulla mia strada, al momento giusto, Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti delle passioni suscitate dalla bestialità dei socialisti e delle menzogne della propaganda governativa, sarei facilmente sdruciolato anch'io nei Fasci di combattimento che — conviene ricordarlo — avevano allora un programma molto più a sinistra del programma del Partito socialista: chiedevano la cessazione del sistema dei decreti legge e l'abolizione della censura; le elezioni con la rappresentanza proporzionale e l'autonomia delle amministrazioni comunali; una imposizione fortemente progressiva sui maggiori patrimoni, la confisca dei sopraprofiti di guerra, il sequestro dei beni di tutte le congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili.

Salvemini mi fece ragionare anche sul problema della Dalmazia, sul quale non volevo ragionare: mi diede da leggere il libro, scritto da lui in collaborazione col geografo Maranelli, su *La questione dell'Adriatico*, e lo discusse con me, punto per punto. Anche guardando soltanto all'interesse del nostro paese, dovetti riconoscere che aveva ragione. L'annessione della Dalmazia avrebbe impedito di instaurare rapporti amichevoli con le nuove nazioni, nate al nostro confine orientale; ci avrebbe costretto ad assumere la parte degli oppressori nei confronti delle popolazioni slave; avrebbe indebolito la nostra capacità di difesa del territorio nazionale; era, insomma, una soluzione conveniente soltanto per i generali e i fabbricanti di cannoni » (*Ibid.*, p. 28). Più tardi lo stesso Salvemini ricorderà, nel suo diario intitolato *Memorie e soliloqui* (18 novembre 1922 - 24 settembre 1924), conversazioni avute col Rossi, con parole che mettono in evidenza l'intimità raggiunta, ormai destinata soltanto a rafforzarsi col passare degli anni. Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, vol. II, a cura di N. Valeri e A. Merola, Milano 1966, pp. 6, 7, 88, 154, 155, 156, 159, 186, 191.

Vedi il breve carteggio Pareto-Rossi pubblicato col titolo: *Lettere di Vilfredo Pareto: Irato a patrii numi*, in *Il Mondo* del 16 agosto 1960.

2) Collaborazione a « *Il Popolo d'Italia* » (1919-1922):

29 marzo	1919	-	Per la rappresentanza proporzionale.
1 luglio	»	-	Rappresentanza proporzionale e scrutinio di lista.
13 marzo	1921	-	Terra e contadini.
3 aprile	»	-	Forze economiche forze politiche.
26 aprile	»	-	Industrie naturali e non naturali.
3 maggio	»	-	Considerazioni sulla competenza.
14 maggio	»	-	Il problema politico della proprietà della terra.
16 maggio	»	-	Per una riforma del diritto successorio.
24 maggio	»	-	Rappresentanza proporzionale.
1 giugno	»	-	Chiarificazioni spirituali.
23 giugno	»	-	Il prezzo del grano.
5 luglio	»	-	La riforma della Scuola Media.
6 agosto	»	-	La nostra scuola universitaria.
21 agosto	»	-	Crisi e disoccupazione.
21 settembre	»	-	Camere agrarie e arbitrato agricolo.
7 ottobre	»	-	Terra e disoccupazione.
11 giugno	1922	-	Latifondo e demagogia.
22 giugno	»	-	L'indennità per migliorie.
22 agosto	»	-	Per la nostra agricoltura.
19 settembre	»	-	L'arbitrato obbligatorio.
29 novembre	»	-	Le assicurazioni sociali in agricoltura.

3) Collaborazione a « *L'Unità* » (1919-1920):

25 dicembre	1919	-	L'esperimento della proporzionale.
5 febbraio	1920	-	Intorno alla proporzionale.

4) Collaborazione a « *Il Popolo di Trieste* » (1921):

3 febbraio	1921	-	Proprietà e progresso.
22 febbraio	»	-	Per l'esame di Stato.
8 marzo	»	-	La disoccupazione e la proprietà terriera.
11 marzo	»	-	L'assicurazione obbligatoria per la invalidità e la vecchiaia.
19 marzo	»	-	Il problema della nostra burocrazia.
23 marzo	»	-	Sentimento e logica in politica.
29 marzo	»	-	Trasformazione della democrazia.

-
- | | | | |
|-----------|------|---|---|
| 30 maggio | 1921 | - | Industrie naturali e non naturali. |
| 16 giugno | » | - | Liberismo e internazionale. |
| 28 giugno | » | - | Osservazioni sulle caratteristiche degli Stati democratici, qui e non in Popolo d'Italia. |

5) Collaborazione a « *Il Giornale di Basilicata* » (1921):

- | | | | |
|------------|------|---|--|
| 5 novembre | 1921 | - | Osservazioni sulla generale crisi economica. |
|------------|------|---|--|

6) Collaborazione a « *Il Popolo Romano* » (1921):

- | | | | |
|------------|------|---|---|
| 9 dicembre | 1921 | - | Lettere dalla Basilicata: « La funzione sociale della proprietà terriera ». |
|------------|------|---|---|

7) Collaborazione a « *La Rivoluzione Liberale* » (1922):

- | | | | |
|------------|------|---|-------------------------------|
| 23 agosto | 1922 | - | Note di legislazione sociale. |
| 25 ottobre | » | - | Note di legislazione sociale. |

II PARTE (1922 - 1945)

B) DALL'OPPOSIZIONE AL FASCISMO ALLA RESISTENZA (1922-1945)

8) Dopo la marcia su Roma cessa ogni rapporto con i giornali fascisti⁷ e sarà tra i giovani che attorno a Gaetano Salvemini si oppongono più decisamente alla dittatura. Avendo fondato assieme a Salvemini, Nello Traquandi, i fratelli Rosselli, i fratelli Niccoli e pochi altri il *Circolo di Cultura*, ne sarà uno dei principali animatori fino a quando i fascisti lo devasteranno nel 1924.

Incaricato dell'insegnamento di materie economiche presso l'Istituto tecnico di Firenze nel 1924-25, continua a dirigere il *Giornale degli Agricoltori Toscani* (1923-1925), e dedica tutto il tempo che gli resta all'organizzazione di una serie d'iniziative per fare del *Circolo Culturale* il principale centro fiorentino di opposizione al fascismo.

Dopo l'assassinio di Matteotti (10 giugno 1924) moltiplica gli sforzi perchè l'opinione pubblica reagisca energicamente. Tra i dirigenti locali del movimento di *Italia Libera*, impegna l'organizzazione segreta degli ex-combattenti antifascisti in azioni di protesta che stupiscono la cittadinanza per il modo e l'audacia con i quali vengono realizzati⁸. Aderisce altresì all'*Alleanza Nazionale*, fondata da Giovanni Amendola.

Soppressa la libertà di stampa organizza con Salvemini e Nello Traquandi il primo giornale clandestino antifascista, il *Non mollare!*⁹, che pubblica tra i mesi di gennaio e giugno 1925 i più importanti documenti comprovanti le criminali responsabilità delle alte gerarchie fasciste nel delitto Matteotti. A seguito della delazione del tipografo Renzo Pinzi alla prima udienza del processo intentato contro gli avvocati Consolo, Viggiani e Lattes, trovati in possesso di molte copie del *Non mollare!*, è costretto a riparare in Francia (giugno 1925). Due mesi dopo lo raggiunge a Parigi Gaetano Salvemini, il quale, dopo quaranta giorni di carcere preventivo, ha approfittato della libertà provvisoria per espatriare clandestinamente.

Nel novembre dello stesso anno, dopo aver preso accordi politici con parte dell'emigrazione italiana in Parigi, torna in Italia, avvalendosi del-

⁷ Contrariamente a quanto sopra affermato l'ultimo articolo firmato da Ernesto Rossi ed intitolato « Le assicurazioni sociali in agricoltura » risulta pubblicato dal *Popolo d'Italia* il 29 novembre 1922, circa un mese dopo la marcia su Roma. Ma era stato spedito parecchio tempo prima del 28 ottobre alla redazione del giornale, che non aveva trovato modo di pubblicarlo per l'importanza relativamente nulla dell'argomento, rispetto al precipitare degli eventi. Rossi rammentava anche di aver ricevuto, subito dopo la marcia su Roma, un invito di Arnaldo Mussolini a continuare la sua collaborazione sul *Popolo d'Italia*, e di non avergli neppure risposto.

⁸ Su l'azione antifascista del movimento di *Italia Libera* in Firenze vedi in particolare il saggio dello stesso Rossi in *No al fascismo*, a cura di E. Rossi, Torino, Einaudi, 1963 (2^a ed.), pp. 69-93.

⁹ Vedi oltre, al n. 11.

l'amnistia concessa da Mussolini, e per effetto della quale saranno liberati o prosciolti in istruttoria i peggiori squadristi che polizia e carabinieri non avevano potuto fare a meno di arrestare. Quindi si presenta al concorso indetto a Roma per cattedre di materie economiche negli Istituti tecnici e si classifica primo su cinquantatré candidati¹⁰. Potendo scegliere la sede opta per Bergamo, dove insegnerà dalla fine del 1925 all'ottobre del 1930. E' questo il periodo più fecondo sul piano della sua operosità scientifica. Pubblica in quegli anni importanti studi su la *Riforma sociale*, diretta da L. Einaudi¹¹, e collabora attivamente con A. De Viti De Marco, aggiornando e ripubblicando alcune sue opere¹².

Non cessa per questo dalla lotta antifascista. Anzi approfitta della vicinanza di Milano e del confine orientale per mantenere i contatti con Milano e Parigi. Tra il 1925 e il 1930 viaggia continuamente per trasportare materiali e stampa antifascista: si reca clandestinamente in Francia per ben sei volte, passando dal confine orientale per maggiormente dirottare i sospetti della polizia¹³.

¹⁰ Cfr. Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, Atti amministrativi, a. 52, volume II, 3 dicembre 1925, n. 51, p. 3570.

¹¹ Vedi oltre al n. 12. In diversi articoli pubblicati su *Il Mondo* (vedi al n. 24) e nella raccolta di scritti einaudiani ch'egli curò per i tipi di Laterza (*Il Buon governo*, Bari, 1955), Rossi ha più volte evocato la figura del maestro ed amico.

¹² Cfr. E. Rossi, A. De Viti - De Marco, *Uomo civile*, Bari, Laterza, 1948.

¹³ Il periodo 1925-1930 è ancora uno dei meno noti della lotta clandestina antifascista, specialmente per quanto riguarda il fronte interno. Da una memoria dattiloscritta del 1° marzo 1964, corretta e sottoscritta da E. Rossi, intitolata « Appunti sulla stampa clandestina dal 1926 al 1930 », di cui mi diede la seconda copia, stralcio: « A Bergamo ridussi al minimo la mia attività politica. L'antifascista col quale mantenevo più stretti, ma sempre molto cauti rapporti, era un sacerdote, don Virgilio Teani, visto come il fumo agli occhi dal vescovo della città, perchè era stato bandito dal paese di Romano, come organizzatore delle « leghe bianche », e perchè sottoposto a vigilanza speciale da parte della polizia. Portavo a don Teani i pacchi di stampa clandestina da nascondere sotto l'altare e da distribuire tra il clero. Riacquistai così una verginità politica, di cui profittai largamente per quattro anni. I questurini e i fascisti sapevano che non ero favorevole al regime perchè non portavo la « cimice » all'occhiello, non partecipavo alle cerimonie e non andavo a votare; ma erano convinti che mi interessassi solo ai miei studi, per i quali mi recavo quasi tutti i giorni a Milano, alla biblioteca dell'università Bocconi. In realtà, appena finita la lezione prendevo il primo treno in partenza per Milano, e tornavo a Bergamo con l'ultimo treno della notte. A Milano frequentavo la biblioteca Bocconi per preparare le relazioni sulla situazione economica e finanziaria, che inviavo a Salvemini e a Alberto Tarchiani (rifugiato anche lui a Parigi sin dal 1925), ed ai giornali antifascisti francesi e svizzeri; ma la maggiore parte del mio tempo la dedicavo ad organizzare, con Riccardo Bauer e con Ferruccio Parri, la raccolta delle notizie, l'invio all'estero del materiale da stampare, l'introduzione in Italia dei giornalotti e degli opuscoli clandestini, la loro distribuzione in tutti i centri in cui avevamo degli amici sicuri, l'espatrio degli antifascisti colpiti da mandato di cattura, l'assistenza legale e finanziaria agli antifascisti arrestati e alle loro famiglie. In quegli anni ho viaggiato tanto, per tutta l'Italia, con due grosse valigie piene zeppe di stampa clandestina, che mi sembrava di essere un commesso viaggiatore. (A nessun altro commesso viaggiatore, credo, però, desse tanta preoccupazione il dazio-consumo all'uscita dalle stazioni). Per sei volte passai la frontiera senza passaporto, per prendere accordi con gli amici fuorusciti: due volte, con una tessera di frontiera

Dopo la fuga di Lipari (2 luglio 1929) viene costituito a Parigi da Salvemini, A. Cianca, A. Tarchiani, Fausto Nitti, C. Rosselli ed E. Lussu il movimento repubblicano di azione antifascista *Giustizia e Libertà*, del quale diventa uno dei massimi dirigenti in Italia, in collegamento con F. Parri, R. Bauer e diversi altri.

Arrestato dall'OVRA il 30 ottobre 1930 per la denuncia di una spia tuttora vivente, l'avvocato Carlo Del Re¹⁴, con Bauer, Parri ed altri membri del direttivo di *Giustizia e Libertà*, tenta di evadere durante il suo trasferimento da Bergamo a Roma, per essere processato dal famigerato Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato. Nella notte dal 3 al 4 novembre, nel tratto Viareggio-Sarzana, si getta dal finestrino dello scom-

falsa fornitami da un commissario di polizia jugoslavo, attraverso il ponte Fiume-Susack: dovevo poi arrangiarmi per entrare in Austria, e dall'Austria in Svizzera, e dalla Svizzera in Francia. Se andava tutto bene erano tre giorni di viaggio. Del gruppetto milanese ricordo Carlo Rosselli, Riccardo Bauer, Umberto Ceva, i fratelli Mario e Alberto Damiani, Vittorio Arbasini Scrosati, Vincenzo Calace, Dino Roberto, Antonio Zanotti, Dino Gentili, Pietro Zari. Il nostro principale centro di collegamento era la casa di Bauer, nel piazzale Cadorna, dove la fedelissima Ina Dei Cas ci faceva da archivista, con la complicità della signorina Adele, sorella di Riccardo (...). La fuga di Lipari di Carlo e di Emilio Lussu, e la costituzione a Parigi — principalmente per iniziativa loro e di Salvemini — del movimento « Giustizia e Libertà », moltiplicarono le nostre possibilità di stampare all'estero opuscoli e giornalotti e ci misero in grado di estendere in altri centri la nostra rete di distribuzione. Ricordo di aver portato pacchetti di stampa clandestina a Gigino Battisti e Giannantonio Mancini per Trento; a Gino Luzzatto per Venezia; a Giuseppe Germani, Miani e Susanna per Trieste; a Dino Vanucci e a Egidio Meneghetti per Padova; a Marchisio per Genova; a Nello Traquandi per Firenze; a Max Salvadori, a Beppino Bruno, a Vincenzo Torracca, a Francesco Fancello per Roma; e ad altri amici antifascisti di cui non rammento il nome, a Bologna, Brescia, Parma, Piacenza. Diverse delle pubblicazioni di « Giustizia e Libertà » stampate a Parigi furono scritte dal gruppo residente in Italia: *Gli ufficiali dell'esercito* (autore un colonnello dei bersaglieri comandante del distretto); *Finanza fascista* (da me); *Agli studenti d'Italia* (da Ettore Janni); *I discorsi di Ciccozzi*, *Il caso Belloni e il regime dei Podestà*. Furono, invece, scritti a Parigi e distribuiti in Italia, fino al nostro arresto: *La Catena* (di Emilio Lussu); *Ai parroci d'Italia* (del cattolico Francesco Luigi Ferrari); *L'Italia fascista vista da Béraud*; *De Rosa*. Un opuscolo che ebbe un particolare successo fu quello con i *consigli sulla tattica*, di cui venne fatta anche una seconda edizione, che portò scritto sulla prima pagina, la indicazione degli autori: Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, quando noi due eravamo già stati condannati a venti anni di carcere; in realtà l'opuscolo fu scritto da Salvemini, dopo lunghe discussioni che aveva avuto con me sull'argomento, l'ultima volta che ero stato a trovarlo a Parigi. Dal carcere ero riuscito ad avvertire gli amici di « Giustizia e Libertà » che potevano attribuircene la paternità, se ritenevano che questa attribuzione avrebbe servito a rendere più autorevoli « i consigli ». Così essi fecero. Non mi sarebbe possibile raccontare come, in pratica, si svolgeva la nostra attività per la stampa clandestina, senza soffermarmi su molti episodi significativi, senza parlare a lungo di Salvemini, di Rosselli e degli altri amici di « Giustizia e Libertà », senza collegare tale attività con quella più propriamente organizzativa, e senza inquadrarla nei principali avvenimenti politici dell'epoca: dovrei, insomma, scrivere un libro di memorie. Non credo che ne metterebbe il conto. Comunque è certo che non troverò mai né la voglia, né il tempo, per scriverlo ».

¹⁴ Oltre a numerosi articoli su *Il Ponte*, *Il Mondo* e *L'Astrolabio* vedi: *Una spia del regime, documenti e note a cura di E. Rossi*, Milano, Feltrinelli, 1955 e E. ROSSI, *La pupilla del duce: l'OVRA*, Parma, Guanda, 1956.

partimento ferroviario dove era vigilato da quattro guardie ed un commissario. Sbarazzatosi dalle manette viene ripreso dopo aver vagato per una notte intera¹⁵.

Processato assieme a R. Bauer, V. Calace, R. Bernardino e G. Viezoli viene condannato a venti anni di reclusione con sentenza n. 34 del 30 maggio 1931 (presidente Tringali, relatore Lanari)¹⁶. Conseguentemente, il ministro della Pubblica Istruzione, che lo aveva già sospeso dal grado e dalle funzioni con provvedimento 9 gennaio 1931, lo cassa definitivamente dall'ufficio con D. M. 10 agosto 1931.

Mandato a scontare la pena dapprima nel carcere di Pallanza vi sposa civilmente Ada Rossi (24 ottobre 1931), sua collega all'Istituto tecnico di Bergamo, che è già stata e che sarà la sua più fidata collaboratrice. Trasferito nel carcere di Piacenza nel 1932 perchè si temeva la sua fuga da Pallanza, viene ancora sventato un suo piano di evasione. Viene perciò condotto nel sicurissimo carcere romano di Regina Coeli, dove scorrono lenti gli anni che corrono dal 1933 al 1939. Nel 1934 subisce la punizione di tre mesi di isolamento a pane ed acqua per aver scritto in una lettera ai familiari espressioni giudicate poco riguarde per la persona del duce¹⁷.

Liberato nel 1939 per effetto di vari condoni ed amnistie viene mandato direttamente al confino nell'isola di Ventotene, per cinque anni, perchè ritenuto « elemento socialmente pericoloso » (ordinanza 6 novembre 1939).

Nel 1941, assieme ad A. Spinelli, lancia con un manifesto-programma portato clandestinamente da Ventotene a Roma, il Movimento Federalista Europeo. Occupa tutte le ore disponibili nello studio di vari problemi economici traducendo alcuni libri del Robbins e dello Hayek; procede anche alla prima stesura delle opere che verranno stampate nel 1945-46. Nel 1943 è trasferito da Ventotene a Regina Coeli, in attesa di un nuovo processo. Liberato qualche giorno dopo il colpo di stato del 25 luglio,

¹⁵ Cfr. E. ROSSI, « Fuga dal treno », in *No al fascismo*, op. cit., pp. 217-231.

¹⁶ Sul « processo degli intellettuali » vedi per tutti l'omonimo saggio di M. MAGINI in *No al fascismo*, op. cit., pp. 232-253; il dispositivo della sentenza di condanna è stato ripubblicato in: A. DAL PONTE, A. LEONETTI, P. MAIELLO, L. ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, a cura dell'ANPPA, Roma, 1960, p. 190.

¹⁷ Su questo episodio vedi quanto ne scrisse il Rossi in *La pupilla del duce*, op. cit., pp. 89-91. Vedi pure le lettere del 26 aprile 1934 e del 26 giugno 1934 che la madre gli scrisse durante la punizione, in E. ROSSI, *Lettere ad Ernesto*, op. cit., pp. 98-100 e 106.

Sulla vita in carcere e al confino vedi, in particolare: M. MILA, *Le loro prigioni da Regina Coeli a Ventotene*, in: « Il Ponte », 1949, pp. 272-298; E. ROSSI, *Aneddoti carcerari*, in: *Ibidem*, pp. 358-368; A. SPINELLI, *Gli antifascisti in galera* (con interviste di V. Cavallera, A. Monti, C. Ravera, E. Rossi, M. Rossi Doria) in: *Lezioni sull'antifascismo*, a cura di P. Permolli, Bari, Laterza, 1962 (2ª ed.), pp. 117-164; E. ROSSI, *Chi era Calace*, in « Il Ponte », 1965, pp. 1534-1539; E. ROSSI, *Monti a Regina Coeli*, in *Belfagor*, a. XXI, n. 5, settembre 1966, pp. 596-600.

riprende contatti con gli ambienti politici ed inizia con Colorni, Ginzburg e Spinelli l'organizzazione del Movimento Federalista Europeo, Ma la salute non gli regge ed è costretto a rifugiarsi in Svizzera, pochi giorni dopo l'8 settembre.

Dal settembre 1943 all'aprile 1945, prima a Lugano, e poi per un anno a Ginevra, impegna tutte le sue energie nella propaganda federalista, per diffondere tali idee negli ambienti della resistenza europea¹⁸.

Pochi giorni prima dell'insurrezione di Milano e dell'Alta Italia passa il confine e, quale membro dell'esecutivo del Partito d'Azione, partecipa agli ultimi preparativi per la cacciata dell'occupante tedesco.

9) Collaborazione a « *La Libertà Economica* » (1923):

- | | | | |
|------------|------|---|--|
| 20 gennaio | 1923 | - | Gli agricoltori e la politica economica. |
| 10 luglio | » | - | Gli agricoltori e le tariffe doganali. s. d. ma. |
| 20 agosto | » | - | Gli agricoltori e le tariffe doganali. |

10) Collaborazione a « *Il Giornale degli Agricoltori Toscani* » (1923-1925):

a) *Editoriali*:

- | | | | |
|-------------|------|---|---|
| 11 dicembre | 1923 | - | Solidarietà - L'associazione agraria parmense e i sindacati fascisti. |
| 18 dicembre | » | - | Il trattato di commercio con la Spagna. |
| 25 dicembre | » | - | Olivetti padrone. |
| 8 gennaio | 1924 | - | Interesse ed onestà. |
| 22 gennaio | » | - | Il fronte unico padronale. |
| 12 febbraio | » | - | Gli agricoltori e la politica estera. |
| 26 febbraio | » | - | Uomini. |
| 11 marzo | » | - | Sindacalismo integrale. |
| 13 maggio | » | - | Per l'istruzione dei contadini. |
| 27 maggio | » | - | Credito agrario. |

b) *Articoli*:

- | | | | |
|-------------|------|---|--|
| 24 dicembre | 1922 | - | Consigli agrari e decentramento. |
| 11 dicembre | 1923 | - | La relazione finale sull'inchiesta dello Jacini. |
| 11 dicembre | » | - | L'obbligatorietà dei patti collettivi in agricoltura. |
| 14 dicembre | » | - | L'imposta sul vino. |
| 18 dicembre | » | - | L'obbligatorietà dei patti collettivi in agricoltura. |
| 1 gennaio | 1924 | - | La nuova legge sulla caccia e il diritto di proprietà. |

¹⁸ Vedi note n. 19 e 20.

8 gennaio	1924	-	L'aggiornamento degli estimi catastali.
29 gennaio	»	-	La nuova imposta complementare sul reddito.
5 febbraio	»	-	I contadini e le imposte.
25 marzo	»	-	Discussioni tributarie e nuovi estimi catastali.
1 aprile	»	-	Discussioni tributarie e imposta sui redditi agrari.
29 aprile	»	-	Il nuovo catasto in Toscana.
6 maggio	»	-	Come verranno modificati gli imponibili catastali per la Toscana.
3 giugno	»	-	Postilla.
3 giugno	»	-	Libertà di lavoro.
10 giugno	»	-	La riduzione dell'imposta sui redditi agrari.
17 giugno	»	-	Il commiato.
8 luglio	»	-	Aggiornamento degli estimi e nuovo catasto.
22 luglio	»	-	Stato e sindacati.
29 luglio	»	-	Capitali italiani all'estero e capitali stranieri in Italia.
2 settembre	»	-	Industriali e agricoltori. s. d. ma.
21 ottobre	»	-	Le commissioni censuarie comunali e il nuovo catasto in Toscana.
28 ottobre	»	-	Polemica e realtà nei trattati di commercio.
7 gennaio	1925	-	Più di cinque miliardi per gli impiegati.
21 gennaio	»	-	L'imposta fondiaria nel 1925.
11 febbraio	»	-	Il dazio protettore dello zucchero.
18 febbraio	»	-	L'addizionale al dazio sul consumo del vino.
4 marzo	»	-	L'imposta fondiaria e i terreni fillosserati.
1 aprile	»	-	Zucchero barbabietole e buon senso.
6 aprile	»	-	Il credito per la costruzione dei fabbricati rurali.

c) *Articoli firmati con lo pseudonimo « Magnaud bon juge »:*

25 dicembre	1923	-	Le assicurazioni di invalidità e vecchiaia.
1 gennaio	1924	-	La revisione degli estimi catastali.
12 febbraio	1925	-	Tenere gli occhi aperti sulle spese. (Istruttiva storia di un ente parastatale).
15 aprile	1924	-	Postilla.
20 maggio	»	-	L'assicurazione contro la disoccupazione.
22 aprile	1925	-	L'ingegnere e i collaudatori. (Commento poco serio a un convegno poco serio).

11) Collaborazione al clandestino « *Non mollare* » (1925):

Il « *Non mollare* » fu stampato clandestinamente a Firenze da gennaio a giugno del 1925, e ne esiste una ristampa pubblicata qualche anno fa: *Non mollare. Riproduzione fotografica dei numeri usciti con tre saggi storici di G. Salvemini, E. Rossi, P. Calamandrei*, Firenze, La Nuova Italia, 1955. Di qualche utilità è anche il saggio precedente di E. ROSSI, *Il Non mollare* (« *Il Ponte* », 1945, pp. 529-535). L'identificazione di eventuali scritti del nostro, ovviamente non firmati, si presenta particolarmente difficile. Ancora ne « *L'Astrolabio* » del 5 marzo 1967, Nello Truquandi ha ribadito: « Salvemini era quello che prevalentemente scriveva il *Non Mollare*, gli altri erano tutti collaboratori per i pezzettini » (Cfr. « *L'antifascismo a Firenze* » (colloquio), p. 31).

12) Collaborazione a « *La Riforma Sociale* » (1926-1933):a) *Studi firmati*:

- | | | |
|--------------------------------------|---|---|
| marzo - aprile 1926
fasc. 3 - 4 | - | Le prime basi teoriche della finanza dello Stato democratico. |
| sett. - ottobre »
fasc. 9 - 10 | - | Cosa valgono le statistiche della disoccupazione in Italia. |
| nov. - dic. »
fasc. 11 - 12 | - | I salari degli operai milanesi dal 1921 al 1° semestre 1926. |
| sett. - ottobre 1928
fasc. 9 - 10 | - | Per una maggiore chiarezza nei documenti finanziari. |
| lugl. - agosto 1929
fasc. 7 - 8 | - | Le entrate e le spese effettive dello Stato dal 1922-1923 al 1927-1928. |
| marzo - aprile 1930
fasc. 5 - 6 | - | La gestione della Tesoreria dello Stato dal 1922-1923 al 1927-1928. |
| sett. - ottobre »
fasc. 9 - 10 | - | I debiti pubblici dello Stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929. |

b) *Studi non firmati*:

- | | | |
|--------------------------------|---|--|
| mag. - giugno 1932
fasc. 3 | - | Intorno alla storia recente della grande industria italiana. |
| marzo - aprile 1933
fasc. 2 | - | Che cosa è la scienza economica? |

13) Collaborazione alla « *Rivista Bancaria* » (1929):

- | | | |
|--------------|---|--|
| ottobre 1929 | - | Un trattato italiano di scienza delle finanze. |
|--------------|---|--|

14) Collaborazione a « *La Rivista di Storia Economica* » (1940):

Nota firmata con lo pseudonimo « Spectator » in: L. EINAUDI, *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, 1940, pp. 179 e ss.

15) *Opere a stampa* (1930-1945):

La questione doganale dopo la guerra, in A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche* (1894-1922), Roma, Collezione meridionale editrice, 1930, pp. 447-480.

Finanza fascista, Edizioni di Giustizia e Libertà, n. 15, (luglio 1930).

Il caso Belloni e il regime dei podestà, Edizioni di Giustizia e Libertà, n. 21, (dicembre 1930).

A. S. e E. R. (A. Spinelli e E. Rossi), *Problemi della Federazione Europea*, s.l. (ma Roma), Società anonima poligrafica italiana, 1944.

SESTO EMPIRICO (pseudonimo), *Cos'è e cosa vuole il Partito d'Azione in Italia*, Locarno, Tipografia V. Carminati, s.d. (1943?).

STORENO (anagramma di Ernesto), *Gli Stati Uniti d'Europa*, introduzione allo studio del problema, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, Tip. C. Mazzuconi, s.d. (1943?).

TELOS (pseudonimo), *L'Europe de demain*, s.l., Centre d'études de l'Europe Fédéraliste, 1944 (ristampata per: « Ricordo del II Congresso della Unione dei Federalisti », Roma, Palazzo Venezia, 7-11 novembre 1948, Roma, A.B.E.T.E., 1948).

L'Europe de demain, Neuchatel, Editions de la Baconnière (Boudry), 1945.

Un gruppo di internati italiani²⁰, *Uomo e cittadino*. Corso di educazione civica compilato a cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale

¹⁹ La presentazione fu scritta da Eugenio Colorni mentre la stesura di quasi tutto l'opuscolo, meno poche pagine del Rossi, è da attribuire ad Altiero Spinelli. Fu lo stesso Colorni a provvedere alla stampa di questo materiale nella Roma occupata dai tedeschi. Poco dopo veniva ammazzato dai fascisti. Cfr. E. ROSSI, *Eugenio Colorni*, in: « L'avvenire dei Lavoratori » del 15 luglio 1944; vedi pure: G. SPADACCIA, *Ernesto Rossi: la battaglia federalista (a colloquio con A. Spinelli)* in: « Astrolabio », 26 febbraio 1967, pp. 27-29, dove, fra tanti ricordi, Spinelli rievoca l'atmosfera nella quale maturò questa loro pubblicazione.

²⁰ « Finalmente — scriveva Rossi da Ginevra a Salvemini, il 7 aprile 1945 — è uscito in una bella edizione, per i tipi della Baconnière (Neuchatel) il libro che ho preparato col titolo *L'Europe de demain* ed il libro *Uomo e cittadino*, di « Cultura civica » che ho fatto in collaborazione con Sacchi, Einaudi, Levi, Sacerdoti e Cafletti: verrà distribuito dall'Y.M.C.A. in diecimila copie agli internati e rifugiati italiani in Svizzera, ed altre ventimila copie hanno intenzione di inviarle agli italiani prigionieri nei campi anglosassoni nelle diverse parti del mondo (...). Cfr. *Lettere sulla politica italiana del '44-45*, carteggio Rossi-Salvemini, in: « Il Ponte », 1961, p. 1024. Più precisamente, il primo capitolo di *Uomo e cittadino*

(C. I. C. S.) e pubblicato in collaborazione con le Associazioni dei Giovani (Y. M. C. A.), Gumlingen (Berna), Tipografia Fratelli Malè (Locarno), 1945.

La riforma agraria (ed. clandestina)²¹, Milano, Casa editrice « Giustizia e Libertà », 1945.

GIAN PAOLO NITTI.

(Continua)

è del prof. Ernesto Carletti di Bergamo, il secondo del giornalista Filippo Sacchi, il terzo del prof. Piero Sacerdoti (direttore generale dell'Adriatica di Sicurtà), il quarto, « La nazione nel mondo », di Ernesto Rossi, il quinto di Luigi Einaudi, il sesto (aggiunto nella seconda edizione) è del prof. Bruno Caizzi, mentre le sole « voci » economiche del « dizionario » che completa l'opera furono stese dal Rossi, com'egli stesso mi spiegò.

²¹ « Scrisi questo libro nel 1941 — precisò Rossi nella nota preliminare alla seconda edizione — mentre ero nell'isola di Ventotene, con l'intenzione di farlo pubblicare, senza il mio nome, mentre ancora durava il regime fascista. L'anno dopo valendomi di diversi espedienti, mi fu possibile inviare in alta Italia questo libro, insieme ad altri miei due studi — *Aboliamo la miseria e Sindacalismo-caos* — che avevo pure scritti durante la mia permanenza al confino. I miei amici si misero d'accordo per farlo pubblicare dalle Nuove Edizioni Ivrea, ma quando sopravvenne il colpo di stato, non ne era ancora iniziata la stampa. Uscito dal carcere di Regina Coeli, dove mi trovavo nuovamente nel luglio del '43, ebbi tante cose a cui subito pensare che non potei curarmi di questa iniziativa editoriale, finchè, nel settembre del 1943, mi recai in Svizzera. A Ginevra avendo la possibilità di consultare le pubblicazioni della biblioteca della S.d.N. e dell'Institut des Hautes Etudes Internationales, ripresi l'argomento che avevo già trattato ed esposi succintamente il mio punto di vista in un saggio di una trentina di pagine, che feci circolare ciclostilate fra i rifugiati italiani in Svizzera e che venne poi pubblicato su N. 2-3 della rivista clandestina « Giustizia e Libertà » e poi in un opuscolo della collezione edita dal P.d'A. in Alta Italia durante l'occupazione tedesca. Nell'estate del 1944 i miei amici di Milano ritrovarono il manoscritto di questo libro e chiesero all'ing. Adriano Olivetti, che aveva acquistato i diritti di autore per le Nuove Edizioni Ivrea, il permesso di stamparlo clandestinamente nelle Edizioni Giustizia e Libertà. L'ing. Olivetti dette subito il suo consenso, sicchè ne fu iniziata senz'altro la stampa. Quando dieci giorni fa potei tornare a Milano eran già pronte le bozze ma nei giorni che immediatamente precedettero l'insurrezione popolare doveti interessarmi di altre questioni più urgenti.

Ora scrivo questa nota in Milano liberata e festante, mentre automobili e camions, carichi di armati, percorrono le strade sventolando bandiere rosse, ed ogni tanto si odono scariche contro gli ultimi fertilizi in cui si sono asserragliati i fascisti. Se, come spero, la tipografia riuscirà a portare a termine la stampa, sarà questo uno dei primi libri che verrà pubblicato in Alta Italia dopo la liberazione. Perchè ciò possa avvenire rinuncio a fare le correzioni e le aggiunte che pure riterrei necessarie. E' meglio che il libro compaia ora così come l'ho scritto a Ventotene, altrimenti non so quanto dovrebbe esserne ritardata la pubblicazione. Nonostante tutti i suoi difetti ritengo che esso possa essere di qualche aiuto per porre in termini concreti uno dei maggiori problemi della nostra ricostruzione ». Cfr. E. Rossi, *La riforma agraria*, op. cit., p. 5.